

## Modelli familiari, comportamenti demografici e politiche patrimoniali delle nobiltà in Umbria, secoli XVI-XIX<sup>1</sup>

di Augusto Ciuffetti

1. *Premessa.* Nel lungo arco cronologico che va dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento, o più esattamente, alla prima guerra mondiale, si realizza nelle diverse realtà europee l'affermazione e il declino del ceto aristocratico. Un ceto che nel corso dell'età moderna si definisce come oligarchia cittadina detentrica del potere, che diventa la classe dirigente degli stati nazionali e che reinterpreta nello spazio delle città o dei palazzi di famiglia il modello di vita cortigiano<sup>2</sup>. In rapporto dialettico con il potere centrale, sia laddove la creazione dello stato moderno è già compiuta nel XVII secolo, sia dove quest'ultimo, in pieno Ottocento, stenta ancora a definirsi, i ceti aristocratici svolgono un ruolo fondamentale sia sul piano economico, che su quello sociale; un ruolo che resta inalterato nelle sue caratteristiche fino al XIX secolo, attraversando indenne le diverse fasi politiche.

L'Ottocento è il secolo della crisi, o più esattamente del declino della nobiltà, che attraverso l'ascesa della borghesia vede affermarsi un nuovo ceto dirigente definito dal censo e dalle proprietà e non più esclusivamente dal titolo, nonostante quest'ultimo mantenga intatta la sua valenza simbolica: numerosi sono i percorsi di nobilitazione che si registrano per tutto il secolo. D'altra parte, tra aristocrazia e borghesia c'è nell'Ottocento un processo di osmosi, che porta alla definizione di un unico ceto dirigente basato sulla possidenza<sup>3</sup>.

Se per tutto il corso dell'*Ancien Régime* il termine borghesia, in riferimento alle varie articolazioni statali, sociali ed economiche trova un'applicazione difficoltosa e parziale, nell'Ottocento, quando questo termine raggiunge un suo equilibrio sia concettuale, che semantico<sup>4</sup>, la borghesia è ormai pronta ad accogliere, al suo interno, tutta l'eredità del mondo aristocratico. Contemporaneamente la nobiltà cerca di ricostruire la propria identità e di riaffermare, attraverso percorsi diversi, la condizione nobiliare. Se in alcune città italiane prevale una sorta di chiusura difensiva nei confronti delle forme di sociabilità,

che dà nuovo vigore all'endogamia, in altre prevale un'apertura nei confronti della nuova realtà sociale, attraverso un rinnovato impegno nella politica e nelle attività imprenditoriali legate alla terra<sup>5</sup>.

Del resto, al di là di ogni tentativo di definizione, la proprietà terriera resta la base di riferimento, insieme all'unità familiare e patrimoniale, di tutte le aristocrazie; ad essa è collegata ogni forma di potere reale o simbolico. Ciò è tanto più vero in un territorio della provincia pontificia come l'area umbra, che nel corso dell'età moderna, rispetto a quei percorsi culturali, economici e sociali che nel Settecento mettono in discussione i privilegi della nobiltà, presenta tutti gli elementi della marginalità<sup>6</sup>. Se di crisi dell'aristocrazia si può parlare nel Settecento umbro, in realtà si tratta di una congiuntura negativa che investe tutti i settori della società e i suoi meccanismi economici<sup>7</sup>.

È al territorio umbro e in particolare ad alcune famiglie tipizzabili (aristocrazie di origine feudale, nobiltà cittadine, "borghesia" che si nobilita attraverso processi che giungono a compimento tra Sette e Ottocento), che si fa riferimento per ricostruire i modelli familiari, dinastici e patrimoniali che sono alla base dei poteri e dei privilegi che definiscono la condizione aristocratica durante l'età moderna. Attraverso l'individuazione del modello familiare aristocratico nelle sue componenti demografiche, economiche (la gestione dei patrimoni) e politiche (le carriere diplomatiche, religiose e militari di primogeniti e cadetti) è possibile seguire tutte le varie fasi dell'affermazione del potere aristocratico, ma anche quelle del suo declino, nonostante la crisi del modello familiare, dal punto di vista demografico e della politica della discendenza, rappresenti soltanto una delle tante cause della decadenza nobiliare. Tra gli altri fattori vanno ricordati il conservatorismo politico, la chiusura e la cristallizzazione sociali, la disgregazione dei patrimoni. Con riferimento all'Ottocento, la definizione dei modelli familiari è utile per cogliere, accanto al declino attuale della nobiltà, i meccanismi attraverso i quali si definisce la nuova classe dirigente. È sufficiente ricordare le politiche matrimoniali, con conseguenti "aggiustamenti" patrimoniali, quanto mai opportuni per le famiglie in crisi e, contemporaneamente per quelle impegnate nell'ascesa sociale. Del resto, le carriere politiche di esponenti nobili e borghesi, nella fase che dal tramonto dello Stato Pontificio porta alla nascita dello Stato unitario, se da un lato contribuiscono a definire il nuovo ceto dirigente, dall'altro trovano la loro naturale collocazione proprio nell'intreccio tra le risorse economiche e le alleanze matrimoniali delle famiglie.

Su questi nodi storiografici la realtà umbra presenta, rispetto all'Italia centro-settentrionale nel suo insieme, scansioni temporali diverse in riferimento sia alla fase di affermazione del modello familiare aristocratico, sia a quella della sua definitiva crisi. In Umbria le caratteristiche economiche e sociali dell'*Ancien Régime*, e con esse il ruolo centrale che la nobiltà terriera continua ad avere ancora a fine Ottocento, si spingono oltre il XIX secolo, ma ciò è ormai un dato acquisito non solo per l'area in oggetto<sup>8</sup>.

Un'ultima annotazione è di carattere metodologico. La ricerca scaturisce da una prima indagine sugli archivi familiari e si basa, essenzialmente, sulla ricostruzione di alberi genealogici, da quelli redatti all'inizio dell'età moderna fino a quelli compilati da esponenti delle famiglie stesse tra Otto e Novecento<sup>9</sup>. Nonostante questo genere di studi a partire dai lavori di Dante Zanetti su Milano<sup>10</sup> e di Robert Burr Litchfield su Firenze<sup>11</sup> si sia definitivamente consolidato, non pochi problemi restano aperti, soprattutto per quanto riguarda l'area umbra. Le difficoltà maggiori emergono dall'impossibilità di reperire alberi genealogici esaurienti ed esatti. Partire da una genealogia incompleta per poi definirla in tutte le sue parti essenziali negli archivi di famiglia o addirittura in quelli parrocchiali, è spesso un lavoro arduo e complesso. La prospettiva di indagine prescelta è più organica: le diverse genealogie, redatte sulla base di dati d'archivio o già edite, seppur incomplete, non sono state interrogate su tutti gli aspetti della ricerca, ma esclusivamente per le singole informazioni che possono dare. Nel complesso, esse offrono una visione d'insieme esauriente e significativa.

2. *Il modello familiare aristocratico e le politiche dinastiche in età moderna.* Nel corso dell'età moderna il ceto aristocratico tende ad attuare un modello familiare che attraverso attente strategie patrimoniali e dinastiche consente di salvaguardare gli interessi economici della famiglia e, di conseguenza, il suo potere e il suo prestigio. Nonostante tale modello conservi intatta la sua efficacia per tutto l'*Ancien Régime*, già a fine Settecento inizia a mostrare i suoi punti deboli, evidenziati dal mutare delle strutture economiche, dall'insorgere di nuovi comportamenti sociali e dall'affermazione di un nuovo regime demografico che mette in crisi quello interno alle famiglie nobili.

Alla base della condizione nobiliare, in termini di prestigio e potere, vi è la

terra, con i diritti e le rendite ad essa connessi<sup>12</sup>. L'esigenza primaria, pertanto, è quella di non minare la base del casato con frazionamenti patrimoniali o con eccessive diramazioni generazionali. Ciò avviene mediante l'individuazione di un solo erede maschio per ogni generazione, che si sposa per continuare la discendenza. Egli dovrà consegnare integro al nuovo erede il patrimonio familiare ricevuto dal padre<sup>13</sup>. Gli istituti del fedecommesso e della primogenitura, fondamenti giuridici del modello familiare e tratti distintivi del ceto aristocratico, regolano il passaggio<sup>14</sup>.

Con il fedecommesso si garantisce l'integrità del patrimonio attraverso le generazioni vietando, in tutto o in parte, la vendita o le divisioni; ad esso, rafforzandolo soprattutto per quanto concerne i beni giuridicamente esclusi da questo istituto, si associa la primogenitura (maggiorascato), con la quale titolo e patrimonio sono trasmessi al primogenito. La disponibilità sui beni della famiglia e l'autorità sugli altri membri della stessa si trovano, così, ad essere concentrate in un solo individuo per generazione.

Per garantire il funzionamento del modello con i necessari scambi patrimoniali, a sposarsi è anche una donna per ogni generazione. Per tutti gli altri, fratelli e sorelle, si apre la strada del celibato-nubilato, con la permanenza all'interno della famiglia o con l'inizio di carriere diplomatiche, militari e religiose, volte ad aumentare il prestigio della casata. Se questa è la regola, è anche vero che per ogni generazione si assiste, spesso, ad un numero maggiore di matrimoni. Se da un lato essi sono una garanzia in caso di assenza di figli nel primogenito scelto per la continuazione della stirpe, dall'altro sono espressione delle tensioni presenti all'interno del modello stesso: il rifiuto del proprio ruolo da parte del cadetto. Il dato essenziale è che i matrimoni avvengano senza sovvertire il "sistema". A tale scopo spesso si concludono senza prole e, comunque, il relativo contratto è sempre preceduto dalla rinuncia ai propri diritti ereditari. Per le donne la rinuncia avviene nel momento in cui si costituisce la loro dote. Attraverso l'entità della dote, sia per le donne che si sposano, sia per quelle che entrano in convento (quest'ultima è di gran lunga inferiore a quella matrimoniale), si "misura" il prestigio sociale della famiglia. La dote è anche in funzione della famiglia dello sposo: se egli è di rango inferiore la dote della sposa è minima; aumenta parallelamente all'importanza della famiglia alla quale appartiene il futuro marito<sup>15</sup>.

Il modello familiare aristocratico deve trovare un giusto equilibrio tra i

rischi di una discendenza troppo numerosa o troppo esigua. Nel primo caso la conseguenza potrebbe essere l'eccessivo frazionamento del patrimonio; nella seconda ipotesi, invece, l'estinzione del casato. La funzione, quindi, di sorelle e fratelli, quando non si presenta la necessità di passare ad uno di loro, per i più disparati motivi (morte, incapacità di procreare o di guidare la famiglia), la discendenza del casato rispetto all'erede principale, è quella di contribuire a consolidare la base politica della famiglia attraverso carriere laiche o religiose, o mediante attente scelte matrimoniali. Decise soprattutto per le donne, esse consentono di suggellare vere e proprie alleanze politiche tra casate diverse o tra ceti diversi, mediante la cooptazione di famiglie emergenti. Con l'apporto della dote, matrimoni ben gestiti consentono di aumentare i patrimoni e di rimpinguarli in fasi di crisi. Viceversa, per evitare l'eccessiva "uscita" di denaro i matrimoni femminili sono limitati con le monacazioni o con il nubilato che obbliga le donne a rimanere in casa e a sopravvivere mediante piccoli vitalizi stabiliti nei testamenti.

Il matrimonio, sia quello del primogenito, sia quello degli altri membri maschili e femminili della famiglia, è uno degli strumenti principali non solo per la sopravvivenza del modello familiare aristocratico in caso di crisi demografiche o patrimoniali, ma anche per la stessa definizione del ceto aristocratico<sup>16</sup>. Attraverso tale istituto si regolano i flussi economici tra le diverse famiglie e passano i percorsi dell'ascesa sociale, in un contesto di opportunismo di ceto che, in riferimento ai diversi *trend* economici o alle fasi politiche, permette di accogliere nell'ambito della nobiltà esponenti della borghesia in grado di riequilibrare difficili situazioni.

Le discendenze troppo numerose sono assorbite, invece, dal celibato/nubilato laico e religioso. Per le donne quest'ultimo si limita agli ordini monastici, con la speranza di raggiungere all'interno del convento una posizione di potere e prestigio<sup>17</sup>. Agli uomini il celibato religioso offre maggiori possibilità, grazie alle varie carriere e ai numerosi benefici ecclesiastici, anche se le cariche più importanti e che garantiscono i redditi maggiori, sono poche. In effetti, quando si accede a ordini religiosi di minor prestigio o al semplice clero secolare si può verificare il caso che il religioso continui a vivere in famiglia. Nonostante la monacazione della donna sia rivolta a basse qualifiche ecclesiastiche, l'ingresso in convento può comunque riservare alla famiglia notevoli fortune economiche, nel momento in cui la suora arriva a ricoprire importanti

cariche nell'amministrazione del convento<sup>18</sup>. Il numero delle vocazioni femminili è regolato dall'istituto della dote monacale che, al di là del mantenimento della suora, ha una duplice funzione: limitare il rischio di una inflazione di monacazioni ed elevarle dal punto di vista sociale.

Il celibato laico, a differenza di quello religioso, è rivolto esclusivamente agli uomini. I percorsi possono essere di due tipi: negli apparati burocratici (eserciti, università, corti, amministrazioni pubbliche) o negli ordini cavallereschi. L'ingresso in questi ultimi era particolarmente ambito per il prestigio sociale e per i vantaggi economici che esso comportava; per accedervi era necessario provare la conservazione dei "quarti" di nobiltà<sup>19</sup>. A partire dal Seicento, nell'ambito degli ordini cavallereschi, vengono fondate delle commende il cui possesso, attraverso il patronato, consente di ricavare ingenti guadagni. Esse, inoltre, erano condizione necessaria per entrare nell'ordine e per acquisirne altre cumulando notevoli redditi<sup>20</sup>.

Il modello familiare aristocratico è intimamente legato alla proprietà terriera e, di conseguenza, alle scansioni temporali che regolano la formazione dei patrimoni fondiari della nobiltà italiana. A determinare l'adozione del modello in oggetto è, in effetti, all'inizio dell'età moderna, lo spostamento di investimenti e ricchezza dalle attività commerciali e finanziarie verso la proprietà fondiaria<sup>21</sup>. Questo tipo di base economica e la sua crescente importanza determinano, onde evitarne l'erosione, la necessità di adottare un modello familiare estremamente rigido. Se nel corso del basso medioevo e nella prima età moderna i cadetti possono costruire la propria indipendenza economica avventurandosi in attività mercantili e finanziarie senza intaccare il patrimonio familiare, nel Seicento l'unica possibilità economica a disposizione resta il patrimonio e, in quanto tale, esso diventa oggetto di richiesta da parte dei cadetti, con il rischio di un suo frazionamento.

Accanto alle coordinate economiche si collocano quelle politiche: la difesa del casato, la sua compattezza ed unità, la sua forza economica sono elementi indispensabili per mantenere il proprio ruolo nel processo di chiusura di ceto che si realizza, con tempi diversi, in tutta l'Italia centro-settentrionale dal Quattro-Cinquecento in poi e che determina la «formalizzazione aristocratica delle oligarchie»<sup>22</sup>. Si tratta, in altre parole, di quel percorso che porta le aristocrazie italiane ad essere inserite, tra Sette ed Ottocento, all'interno di strutture statali ben definite, dove si collocano alle dipendenze dal sovrano e ven-

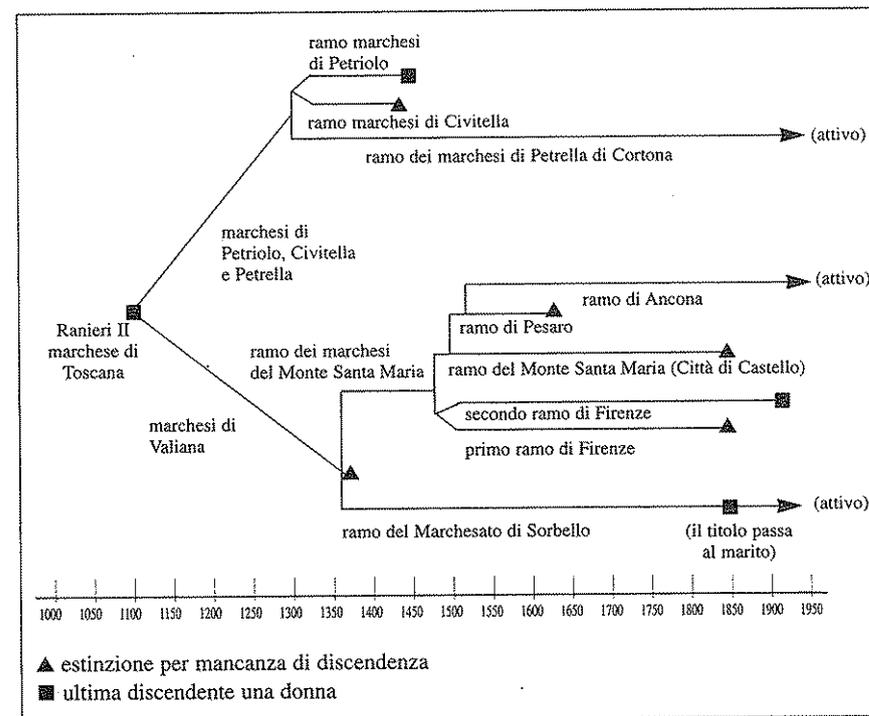
gono utilizzate negli apparati burocratici come «nobiltà di servizio»<sup>23</sup>.

Con riferimento alle strutture familiari e a questa evoluzione temporale determinata da *trend* economici e da vicende politiche, Marzio Barbagli individua per l'Italia centro-settentrionale tre diversi periodi caratterizzati da altrettanti modelli e regimi successori. Tra il XV e la metà del XVI secolo si afferma una struttura familiare multipla orizzontale con regime successorio patrilineare divisibile; tra la metà del XVI e la fine del XVIII secolo la struttura familiare è quella multipla verticale con un sistema ereditario patrilineare indivisibile. Dalla fine del XVIII secolo in poi tende ad affermarsi, invece, la famiglia nucleare<sup>24</sup>. L'affermazione del modello verticale patrilineare indivisibile, i cui fondamenti culturali sono la subordinazione della donna e il riconoscimento dell'autorità paterna, determina, dal punto di vista dei comportamenti demografici, una crescita della quota di celibi e nubili, un aumento delle monacazioni e un innalzamento dell'età media al primo matrimonio, con un forte scarto tra l'età dei coniugi e con evidenti ripercussioni sulla fecondità della coppia.

Tutto ciò favorisce una riduzione dei rami familiari collaterali che progressivamente si estinguono. Prevale il ramo principale, formatosi generalmente tra Quattro e Cinquecento. Se da un lato la presenza di troppi rami collaterali costituisce un elemento di debolezza per la famiglia, dall'altro essa rappresenta una garanzia per la sopravvivenza della stessa. Nonostante la conflittualità presente tra le varie diramazioni familiari, in congiunture negative esse si trasformano in fondamentali punti di riferimento per le politiche matrimoniali e patrimoniali del ramo principale in difficoltà. In effetti, le famiglie che nel corso dell'età moderna vedono diminuire il numero dei rami o dei loro rappresentanti, come conseguenza dell'adozione del modello del matrimonio ristretto<sup>25</sup>, vanno incontro all'estinzione.

La formazione dei rami principali nel corso del Quattrocento e l'estinzione di quelli collaterali durante la prima età moderna si legge chiaramente nell'evoluzione della famiglia dei marchesi Bourbon del Monte Santa Maria, di Petrella e di Sorbello (*prospetto 1*); una delle maggiori dinastie di origine feudale e cavalleresca dell'Italia centrale, con vasti possedimenti, castelli e feudi in Toscana, Umbria e Marche. L'evoluzione mostra anche i fattori di crisi interni al modello familiare aristocratico collegati alle sue politiche demografiche: durante il XIX secolo si estinguono quasi tutti i rami per mancanza assoluta di discendenza o a causa di una discendenza esclusivamente femminile.

Prospetto 1 - Rami principali della famiglia dei marchesi Bourbon del Monte Santa Maria, di Petrella e di Sorbello, secoli XI-XX



Fonte: U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte Santa Maria, di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai giorni nostri*, Città di Castello 1943.

### 3. La verifica del modello nell'area umbra

3.1 - *Comportamenti demografici, politiche matrimoniali e carriere.* La definizione del modello familiare aristocratico coincide, nel momento in cui il possesso fondiario diventa la principale risorsa delle famiglie aristocratiche italiane e secondo lo schema di Marzio Barbagli, con il passaggio da una struttura multipla orizzontale, con regime successorio patrilineare divisibile ad una verticale, patrilineare indivisibile<sup>26</sup>.

Questo passaggio è evidente nella genealogia dei conti Campello di Spoleto, anche loro, come i Bourbon, appartenenti alla nobiltà feudale di origine cavalleresca.

Nella prima metà del Quattrocento il discendente del ramo principale, Lanfranco ha cinque figli. Tranne il primogenito Argento, monaco cluniacense, gli altri quattro, Bernardino, Conte, Matteo e Caterino, nonostante «ciascuno avesse tolto moglie e avesse distinto il censo formavano una sola famiglia nell'ampio stabile della piazza San Simone»<sup>27</sup> di Spoleto. Prevale cioè, in questa fase, la struttura familiare patrilineare estesa orizzontalmente, con la divisione dell'eredità tra i vari figli che si sposano, ma restano nel palazzo di famiglia per contenere la dispersione del patrimonio. L'altra possibilità per evitare ulteriori frazionamenti delle possidenze è quella, data l'estesa base di partenza, di controllare il numero dei figli.

Tranne in un caso, hanno tutti un solo figlio. Il passaggio alla seconda struttura familiare si ha definitivamente, nel corso del Cinquecento, con i figli di Eurialo, discendente dal ramo di Caterino, l'unico a rimanere attivo dal Quattrocento in poi. In questo caso, il passaggio alla struttura familiare multipla verticale, con regime successorio patrilineare indivisibile è favorito dall'estinzione di tutti gli altri rami o per mancanza di discendenza o a causa di una discendenza esclusivamente femminile. Eurialo può così riunire le possidenze di famiglia e trasmetterle a suo figlio Solone (1550-1638). Con lui inizia quella strategia basata sull'immagine della «famiglia corpo»<sup>28</sup>, volta alla conservazione del patrimonio, che consente soltanto al primogenito di sposarsi e che caratterizza tutte le successive generazioni fino all'inizio del Novecento (*prospetto 2*).

Di regola, come mostra il prospetto, si sposa anche una donna per ogni generazione, le altre restano nubili o entrano in convento. Per i cadetti prevale il celibato laico, con la professione del giureconsulto o con l'ingresso negli ordini cavallereschi. La progressiva diminuzione, nel corso dell'età moderna, degli individui destinati al matrimonio è confermata da un'altra indagine sullo stato civile dei membri di tutti i rami e di tutte le generazioni di una delle più antiche e illustri famiglie aristocratiche perugine: gli Ansidei, discendenti dai conti del castello di Catrano e trasferitisi a Perugia all'inizio del Quattrocento. Da questo secolo in poi, fino ad arrivare al XIX secolo, la quota di uomini e donne sposati è minima rispetto al totale (*prospetto 6*).

Prospetto 2 - *Famiglia Campello di Spoleto (nobiltà di origine feudale)*

<i>primogenito</i>	<i>fratelli</i>	<i>sorelle</i>
SOLONE (1550-1638) (giureconsulto)	Francesco-celibe Antonio-? Giuseppe-? Girolamo-?	Innocenzia-monaca Porzia-monaca
↓		
EVANDRO (1592-1638) (muore senza figli)	BERNARDINO (1595-1676) - <u>si sposa</u> (carriera burocratica) Giovanni-celibe Girolamo-sacerdote Visconte-muore giovane Francesco- <u>si sposa in segreto</u> (non ha figli maschi)	Veronica - si sposa Caterina-monaca (diventa badessa) Brigida-monaca Veronica-nubile Alfea-nubile
↙		
SOLONE (1641-1727) (carriera burocratica)	Paolo-celibe (Cav. di S. Stefano) Evandro-muore giovane Girolamo-muore giovane Giovanni-muore giovane	Chiara Rotilia-monaca (badessa) Margarita-muore giovane Girolama Francesca - si sposa
↓		
GIOVAN FRANCESCO (1665-1759) (giureconsulto) (celibe)	Giovanni-muore giovane Giovanni Battista-celibe (Cavaliere di Santo Stefano) Bernardino-muore giovane BERNARDINO (1687-1755) - <u>si sposa</u>	Vittoria-nubile Francesca-muore giovane Rita Teresa-nubile
↙		
PAOLO (1727-1797)	Paolo-muore giovane Solone Argento-celibe	Nicola Francesca - monaca Caterina Vittoria - muore giovane Maria Vittoria - si sposa
↓		
BERNARDINO (1766-1817)		Caterina - si sposa
↓		
SOLONE (1796-?) (muore senza figli)	Paolo-celibe POMPEO (1803-1884) - <u>si sposa</u> (Ministro del Regno)	Eleonora - monaca Teresa - si sposa Rotilia - si sposa Maria - si sposa
↙		
PAOLO (1828-1912) (deputato)		
↓		
POMPEO (1874-1927) (senatore)		Giacinta - si sposa

Fonti: P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello. Memorie storiche e biografiche*, Roma 1889; Id., *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*, Città di Castello 1899.

Prospetto 3 - *Famiglia Cenci - Goga di Perugia (nobiltà cittadina)*

<i>primogenito</i>	<i>fratelli</i>	<i>sorelle</i>
LODOVICO (1558 - 1637) (giureconsulto)	Flavio - celibe (militare) Marcantonio - celibe (militare) Bartolomeo - celibe Bernardino - celibe Lorenzo - celibe	Girolama - si sposa Marzia - monaca
↓		
PIER GIROLAMO (1595 - 1688) (carriera militare)	Bernardino - <u>si sposa</u> (non ha figli) (giureconsulto) Francesco - celibe Flavio - celibe Bartolomeo - muore giovane Marcantonio - ?	Settimia - si sposa Vittoria - si sposa Cleria - monaca Faustina - monaca Marzia - monaca Eleonora - monaca
↓		
LODOVICO (1653 - ?) (celibe) (giureconsulto)	Lorenzo - celibe (carriera burocrati- ca) BERNARDINO (1657 - 1718) (lette- rato) - <u>si sposa</u> Errigo - ? Marcantonio - muore giovane	Girolama - monaca Vittoria - muore giovane Francesca - monaca
↙		
PIER GIROLAMO (1699 - 1761) (giureconsulto e carriera burocratica)	Lorenzo - muore giovane Filippo - celibe (giureconsulto e car- riera burocratica)	Lucrezia - si sposa Francesca - muore giovane
↓		
BERNARDINO (1735 - 1773) (canonico)	Lodovico - gesuita Antonio - celibe (giureconsulto) Niccolò - <u>si sposa</u> (i discendenti non hanno figli) BARTOLOMEO (1747 - 1834) (giu- reconsulto) - <u>si sposa</u> Giovanni - canonico	Barbara - monaca (badessa) Teresa - monaca ( badessa) Angela - monaca ( badessa) Isabella - monaca Adreana - muore giovane Colomba - muore giovane Faustina - muore giovane
↙		
BENIAMINO (1794 - 1881) (commissario di polizia)	Pier Filippo - muore giovane Benvenuto - muore giovane Onorato - muore giovane	Maria Ortensia - monaca (badessa) Ermelinda - si sposa Aldegonda - si sposa Pellegrina - si sposa
↓		
LODOVICO (1823 - 1905) (commissario di pubblica sicurezza)	Alessandro - muore giovane Odoardo - militare	Maria Ortensia - si sposa Foresta - si sposa Gumesinda - muore giovane
↓		
ALESSANDRO (1859 - 1924) (sacerdote)	Filippo - celibe (militare) FRANCESCO - <u>si sposa</u> BENIAMINO - <u>si sposa</u> (carriera militare)	Alda - si sposa Maria - muore giovane Agarista - muore giovane Angela - ?

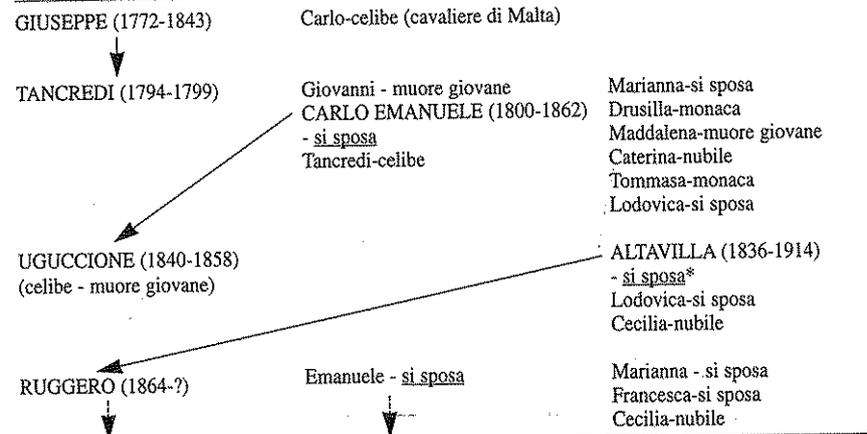
Fonte: [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci - Goga di Perugia dal XII al XX secolo*, Perugia 1934.

Prospetto 4 - *Famiglia Bourbon di Sorbello - Perugia (nobiltà di origine feu-  
dale)*

<i>primogenito</i>	<i>fratelli</i>	<i>sorelle</i>
TANCREDI (1557-1585)	Gianmatteo-?	Francesca-si sposa Isabella-si sposa Laudonia-monaca Caterina-monaca
↓		
LODOVICO (1575-1640)	UGUCCIONE (1578-1660) - <u>si sposa</u> Gianmatteo - celibe (militare) Orazio - celibe (militare) Giovanni Francesco - muore giovane	Lavinia-nubile Porzia-si sposa Beatrice-si sposa
↓		
TANCREDI (1611-1682) (non ha figli maschi) <u>stessa generazione</u>	Francesco Maria - muore giovane Giuliano-?	
↓		
GIANFRANCESCO (1643-1696)		Eleonora-si sposa Caterina-muore giovane Vittoria-nubile
↓		
UGUCCIONE (1677-1724)	Lodovico-celibe Ugolino-muore giovane Tancredi-protonotario apostolico Gianmatteo-muore giovane Anton Maria-celibe (militare-cavaliere di Santo Stefano) GIUSEPPE (1690-1747) - <u>si sposa</u> Filippo-celibe	Vittoria-? AnnaMaria-si sposa
↓		
GIANFRANCESCO (1718-1721) <u>stessa generazione</u>		Maria Francesca-? Tommasa Vittoria - muore giovane MariaTeresa - si sposa Maria - monaca Caterina - monaca
↓		
UGUCCIONE (1737-1816)	Gianfrancesco - muore giovane Giacomo Filippo - muore giovane Carlo Emanuele - celibe Ugolino - celibe Lodovico - celibe Orazio - celibe (militare) Antonio Melchiorre - celibe (milit.) Diomede-si sposa	Maria Angela-monaca Tommasa Elisabetta - si sposa Maria Luisa-? Maria Lavinia - si sposa Margherita Fenicia - monaca Eleonora-si sposa Maria Vittoria - ?

(segue)

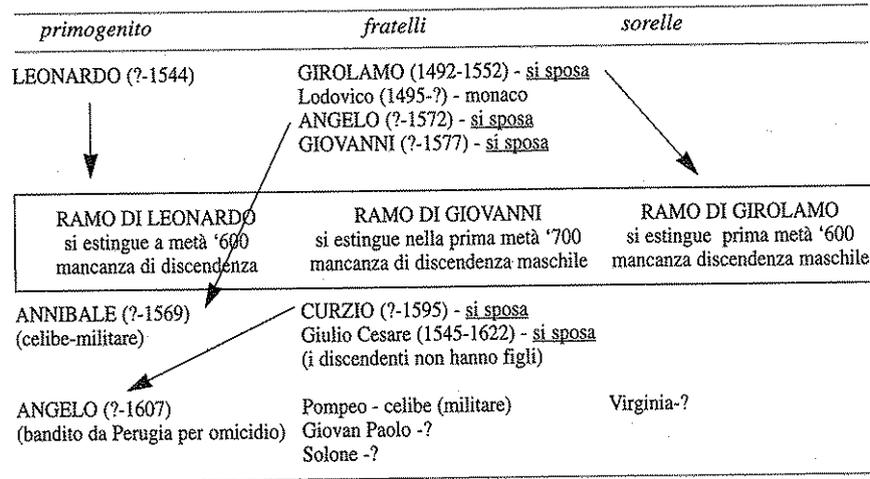
(segue)



\* il marito continua la linea dei marchesi di Sorbello

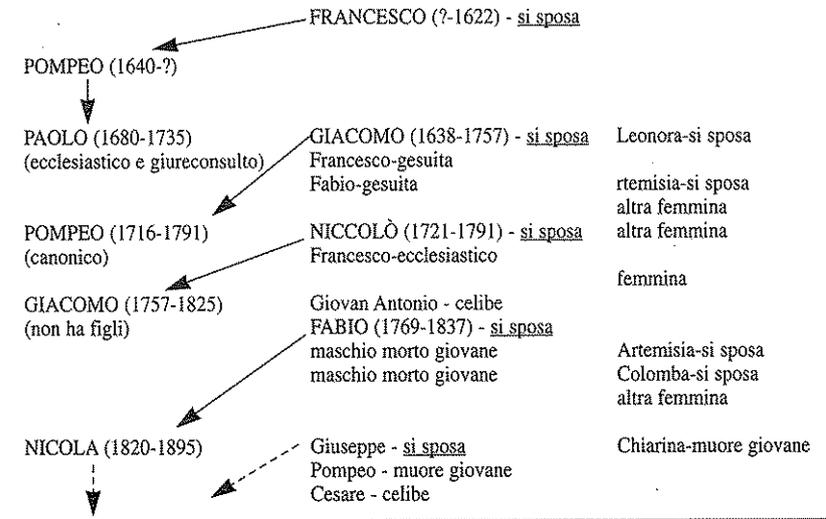
Fonte: U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte S.Maria, di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai giorni nostri*, Città di Castello 1943.

Prospetto 5 - Famiglia Danzetta di Perugia (famiglia borghese che si nobilita nell'Ottocento)



(segue)

(segue)



Fonte: A. Rossi, *Albero della perugina famiglia Danzetta con note storiche ai nomi dei personaggi che lo compongono*, in «Il giornale araldico», n. 8, 1881, pp. 5-20.

Prospetto 6 - Stato civile degli individui della famiglia Ansidei di Perugia, divisi per generazioni, XV-XIX secolo

generazione	uomini sposati	donne sposate
X	6 su 6	1 su 1
XI	4 su 11	1 su 5
XII	2 su 8	0 su 6
XIII	4 su 12	0 su 2
XIV	4 su 16	2 su 7
XV	3 su 16	5 su 13
XVI	3 su 11	3 su 8
XVII	2 su 18	1 su 3
XVIII	4 su 15	1 su 7
XIX	4 su 11	1 su 4

(segue)

(segue)

XX	3 su 6	2 su 4
XXI	0 su 3	3 su 4
<i>totale</i>	39 su 133	20 su 64

Fonte: P. Ansidei, *Gli Ansidei di Catrano famiglia perugina. Memorie storico-genealogiche*, estratto da «Il Giornale Araldico», Pisa 1876.

In tema di modello familiare aristocratico, e politiche dinastiche, sono significative due vicende dei Campello di Spoleto che caratterizzano la generazione di Evandro (1592-1638). Il primogenito si sposa nel 1634 senza riuscire ad avere figli. In questo caso, a continuare la discendenza è chiamato il secondogenito Bernardino, che al culmine di una importante carriera diplomatica negli apparati burocratici dello Stato Pontificio è costretto ad abbandonare i suoi impegni e a sposarsi. È lui stesso ad affermare che «[...] la casa restata senza speranza di successione, mi fé preferir la necessità alla gloria. E riputando i miei maggiori degni di posterità, mi strinsi in matrimonio»<sup>29</sup>, e così, alla età di 45 anni sposa Vittoria Pagani di soli 18 anni. Ogni qual volta il primogenito non è in grado di continuare la discendenza subentra in questo ruolo, un cadetto. Non sempre, però, le strategie imposte dal padre sono accettate dai figli, a testimonianza dei conflitti comunque presenti all'interno di questo modello familiare. Un fratello minore di Evandro e Bernardino, Francesco (1609-1670) decide, infatti, di contrarre un matrimonio segreto rifiutando il suo destino di celibe.

Il matrimonio clandestino è spesso presente nel modello familiare aristocratico<sup>30</sup> in quanto, pur salvaguardando il desiderio di matrimonio del cadetto, non danneggia il patrimonio. In questo caso, invece, non essendoci il vincolo del fedecommesso, Francesco può chiedere non solo di lasciare il palazzo di famiglia, ma anche l'assegnazione della sua quota di beni. Il ramo iniziato da Francesco si estingue subito: ha una sola figlia, che rimanendo senza prole nonostante ben tre matrimoni, decide di ricomporre la divisione effettuata dal padre donando tutti i beni al nipote Solone (1641-1727), continuatore della stirpe.

Il prospetto relativo alla genealogia dei Campello mostra un altro dato che caratterizza le strategie familiari: la progressiva diminuzione del numero dei figli per ogni generazione, che se da un lato salvaguarda l'unità del patrimonio, dall'altro costituisce uno degli elementi di crisi dello stesso modello, compor-

tando il rischio dell'estinzione della famiglia. Questo processo, alimentato anche dalla tendenza all'endogamia e dalla progressiva scomparsa dei rami collaterali, determina in molte realtà urbane la riduzione, nel Settecento, delle famiglie nobili. A Foligno, per esempio, in questo secolo esse risultano quarantacinque, una cifra ben lontana dalle cento che dovevano formare il consiglio cittadino centumvirale<sup>31</sup>. Il fenomeno è testimoniato anche dalla diffusione del doppio o addirittura del triplo cognome (Cenci Goga a Perugia, Gentili Spinola Orfini a Foligno), conseguenza della fusione tra una o più famiglie. Il mantenimento del cognome della famiglia in via di estinzione poteva diventare, addirittura, la condizione principale per ereditare i beni della famiglia stessa. Nel 1775 a Foligno, il canonico Lorenzo Seracchi, tra gli ultimi discendenti della casa, istituisce suo erede universale il nipote Alessandro Rossi purché assuma «il cognome e stemma Seracchi»<sup>32</sup>.

La stessa linearità presente nel prospetto della famiglia Campello, con il primogenito che continua la discendenza e con il matrimonio di un solo maschio e di una sola femmina per ogni generazione, si ritrova nel prospetto genealogico dei Cenci-Goga di Perugia (*prospetto 3*)<sup>33</sup>. Esponenti della nobiltà cittadina, hanno anch'essi, fin dal Quattrocento, la loro principale fonte di reddito nella proprietà fondiaria<sup>34</sup>. Dal momento in cui il modello familiare aristocratico si definisce, dalla metà del Cinquecento in poi, solo in due casi non è il primogenito a continuare la discendenza, ma un fratello cadetto. Il funzionamento del modello entra in crisi a metà Ottocento, con il venir meno della pianificazione matrimoniale, che consente a due cadetti di sposarsi e di seguire il proprio destino. Del resto, già a metà Settecento, con la generazione di Bernardino (1735-1773), i quattro fratelli avevano deciso di dividersi in quattro distinte famiglie<sup>35</sup>. I cadetti celibi intraprendono la professione del giureconsulto o le carriere diplomatiche e militari. Meno vario, rispetto al precedente schema, è il destino delle donne, che in maggioranza vestono l'abito monacale.

Questa prassi si consolida all'inizio del Seicento e funziona almeno fino alla metà del Settecento. Nella generazione di Pier Girolamo (1595-1688), entrano in convento quattro femmine su sei; nella generazione successiva il rapporto è di due su tre, ma si consideri che la terza femmina, Vittoria, muore in tenera età. La stessa osservazione vale per la generazione di Bernardino (1735-1773): le monache sono quattro su sette, ma le altre tre femmine muoiono giovani. Già nella successiva generazione, all'inizio dell'Ottocento, tale pratica perde vigore e rispetto alle monacazioni prevalgono i matrimoni: tre donne sposate e una sola

suora su un totale di quattro.

I dati sull'andamento delle monacazioni a Perugia indicano, in effetti, la metà del Seicento come il periodo di maggior afflusso nei monasteri, con una netta caduta delle presenze già a metà del secolo successivo, quando le quote percentuali delle monache appartenenti a "grandi" famiglie aristocratiche scendono nettamente in tutti i conventi<sup>36</sup>. All'inizio del Seicento, comunque, entravano nei conventi perugini fino a tre femmine su quattro per ogni generazione; una proporzione più alta rispetto ai casi di Milano e Firenze, che testimonia la maggiore rigidità, nell'area umbra, del modello familiare aristocratico<sup>37</sup>.

Tutte le donne della famiglia Cenci, tranne nel caso di Maria Ortensia, entrano in potenti monasteri di Perugia; del resto, come si vedrà anche in seguito con le politiche matrimoniali, è nell'ambito di questa città che si concentrano gli interessi della famiglia. La suora che arrivava a diventare badessa poteva favorire, tramite concessioni e benefici; il consolidamento di legami e rapporti economici fruttuosi per il patrimonio familiare. Di generazione in generazione, le donne entrano in monasteri diversi nel tentativo, probabilmente, di allargare la rete dei rapporti, fino ad arrivare alla seconda metà del Settecento quando diventano badesse tre suore su quattro, in altrettanti conventi diversi (*prospetto 7*). In altri casi, invece, come in quello della famiglia Donini di Perugia, le monacazioni avvengono quasi sempre in direzione dello stesso monastero. Si tratta, però, di una famiglia in via di nobilitazione e ciò poteva consentire alla suora di sfruttare meglio il potere e il prestigio raggiunti in precedenza dalle sue parenti o sorelle<sup>38</sup>.

I monasteri nei quali entrano le suore della famiglia Cenci, dalla generazione di Marzia alla generazione di Eleonora, sono tra quelli che all'inizio dell'età moderna hanno le stime catastali più alte<sup>39</sup> e che nel 1607, in base a dei calcoli di Luigi Tittarelli, registrano le più alte percentuali di monache appartenenti a famiglie di antica origine nobiliare. Nel Settecento, invece, le tre suore della famiglia diventano badesse di monasteri ormai popolati da monache di diversa estrazione sociale. La diminuzione della presenza di suore provenienti da famiglie nobili è indice, del resto, di un fenomeno già evidenziato: la crisi del modello familiare aristocratico, con particolare riferimento alla pratica del celibato/nubilato definitivo<sup>40</sup>. Diventa badessa anche l'ultima suora della famiglia, Maria Ortensia, della generazione di Beniamino (1794-1881), ma fuori Perugia (come per le politiche matrimoniali, anche per le monacazioni non è più necessario stringere forti legami con il territorio di riferimento economico della

famiglia): prima entra nel convento delle Carmelitane Scalze di Terni, poi diventa badessa del monastero dello stesso ordine di Ronciglione. Con lei si chiude il percorso delle monacazioni della famiglia: muore nel 1862 in "odore di santità"<sup>41</sup>.

*Prospetto 7 - Destinazione delle suore della famiglia Cenci-Goga nei monasteri di Perugia, XVI-XIX secolo (con asterisco le suore diventate badesse)*

<i>generazione (primogenito)</i>	<i>sorelle suore</i>	<i>convento</i>	<i>ordine</i>
Lodovico (1558-1637)	Marzia	Sant'Antonio da Padova	III di San Francesco
Pier Girolamo	Cleria Faustina Marzia Eleonora	Santa Giuliana Santa Giuliana Beata Colomba Beata Colomba	cistercense cistercense III di San Domenico III di San Domenico
Lodovico (1653-?)	Girolama Francesca	San Tommaso San Paolo	III di San Francesco III di San Francesco
Pier Girolamo (1699-1761)	—	—	—
Bernardino	Barbara (*) Teresa (*) Angela (*) Isabella	San Tommaso Sant'Agnese Santissima Annunziata Sant'Agnese	San Domenico III di San Francesco Santa Chiara III di San Francesco
Beniamino (1794-1881)	Maria Ortensia (*)		

Fonte: [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit.

*Prospetto 8 - Età dei coniugi al primo matrimonio, nei casi di nozze dei membri delle famiglie Campello, Bourbon di Sorbello e Cenci-Goga di cui si conosce l'età di entrambi*

<i>anno</i>	<i>età dei coniugi</i>	<i>differenza</i>
1610	Lodovico Bourbon (35) sp. Settimia Ricasoli (21)	14
1640	Bernardino Campello (45) sp. Vittoria Pagani (18)	27

(segue)

(segue)

1713	Ugucione Bourbon (36) sp. Maddalena Oddi (23)	13
1725	Bernardino Campello (38) sp. Eleonora Fani (20)	18
1729	Giuseppe Bourbon (39) sp. Anna Arrigucci (16)	23
1734	Pier Girolamo Cenci (35) sp. M.Ortensia Gabrielli (17)	18
1765	Paolo Campello (38) sp. Maria Salendi (22)	16
1729	Ugucione Bourbon (32) sp. Cecilia Bonaccorsi (19)	13
1793	Bernardino Campello (27) sp. Beatrice Bourbon (15)	12
1793	Bartolomeo Cenci (46) sp. Anna Alessandra Aleardi (20)	26
1820	Beniamino Cenci (26) sp. Angela B. Cocchiaroli (18)	8
1851	Paolo Campello (23) sp. Maria Bonaparte (17)	6
1853	Lodovico Cenci (30) sp. Cecilia Codandi (25)	5
1859	Giovanni A. Ranieri (37) sp. Altavilla Bourbon (23)	14
1900	Pompeo Campello (26) sp. Guglielmina B. Ludovisi (19)	7
1902	Ruggero Ranieri Bourbon (38) sp. Romeyne Robert (25)	13

Fonti: cfr. i prospetti 2-4.

Il prospetto genealogico dei Bourbon di Sorbello (*prospetto 4*) evidenzia maggiormente, rispetto ai precedenti, il ruolo di "riserva" del fratello cadetto, quando il primogenito non può continuare la discendenza perché muore giovane o perché non ha figli maschi. Anche per i cadetti c'è una precisa gerarchia fissata dalla data di nascita: interviene nella continuazione della dinastia il primo cadetto "disponibile". La genealogia dei Bourbon è comunque interessante per quanto concerne le vicende ottocentesche: di fronte all'estinzione della linea maschile per la morte in giovane età dell'unico uomo della generazione, a continuare la dinastia è una femmina, il cui marito assume per sé e i suoi discendenti anche il titolo di marchese di Sorbello.

Se i tre prospetti esaminati presentano una comune strategia che esalta una attenta e rigida pianificazione multigenerazionale, decisamente più articolata e complessa risulta la struttura genealogica della famiglia Danzetta di Perugia (*prospetto 5*). In questo caso, però, non siamo di fronte ad una famiglia la cui condizione nobiliare risale all'età medievale: i Danzetta si nobilitano soltanto nel corso dell'Ottocento, al termine di un processo che investe l'intera età moderna. Due sono le sostanziali differenze rispetto alle genealogie precedenti. L'individuazione del ramo principale della famiglia, che dà luogo alla discen-

denza della stessa, avviene in una fase molto più tarda rispetto a quella dei nuclei già esaminati. Nel Cinquecento sono ancora "aperti" ben quattro rami con la conseguente frantumazione della ricchezza e delle possidenze in altrettante direzioni. Se il ramo in grado di continuare la dinastia, quello di Angelo (?-1572), si definisce alla fine del XVI secolo, gli altri si estinguono, per assoluta mancanza di discendenza o di discendenza maschile, tra il XVII e il XVIII secolo.

L'altro dato significativo è che soltanto in un caso è il primogenito a garantire la successione della famiglia. In tutte le altre generazioni deve sempre intervenire un fratello cadetto. Le informazioni a disposizione sulle donne sono poche, tali da non permettere conclusioni di alcun genere. In ogni caso, non sono presenti monacazioni. Anche per i Danzetta vale la regola di un solo matrimonio maschile per generazione, ma da una visione d'insieme della genealogia appare evidente come in questa famiglia "alto-borghese", rispetto alle altre, la prospettiva di una pianificazione delle scelte del nucleo familiare nel suo insieme sia meno rigida e vincolante. Prevale, in altre parole, la volontà del singolo individuo che decide del proprio destino.

Due aspetti di carattere demografico, al di là del contenimento dei matrimoni e della pratica del celibato/nubilato, collegati al modello familiare aristocratico sono l'elevata età dell'uomo al primo matrimonio e la forte differenza di età tra gli sposi. Se da un lato ciò determina la contrazione del periodo di intesa sessuale e un possibile aumento di vedove e orfani<sup>42</sup>, dall'altro, queste pratiche consentono di programmare la discendenza nel tentativo di trovare quel delicato equilibrio tra un eccessivo o un ridotto numero di figli, che in entrambi i casi costituiscono un elemento di debolezza del sistema.

Facendo riferimento ai tre casi di famiglie nobili di antica origine a nostra disposizione si può costruire un piccolo ma significativo campione, formato dai soli matrimoni dei membri di cui si conosce sia l'età del marito, che della moglie (*prospetto 8*). Anche se il loro numero è esiguo si tenga conto che si tratta quasi sempre delle nozze più importanti: quelle dei primogeniti. Evidente è la possibilità di individuare due periodi ben distinti. Per tutto il Settecento, quando il modello familiare aristocratico è ancora in grado di influenzare i comportamenti demografici degli individui, lo scarto di età è consistente in tutti i matrimoni. Tende ad abbassarsi nel corso dell'Ottocento, nel momento in cui il modello entra progressivamente in crisi e non è più in grado di guidare le scel-

te del singolo individuo<sup>43</sup>. L'elevata età del maschio al matrimonio non costituisce un elemento di crisi del sistema solo in riferimento alla fecondità della coppia, ma anche rispetto ai vincoli giuridici. Nel 1753 nella famiglia Bourbon viene istituito, mediante testamento, il maggiorascato. Tra le altre disposizioni previste nel testamento, risultano esclusi dalla primogenitura non solo «tutti quelli che per difetto di natura, oppur per voto saranno, o diventeranno impotenti ed incapaci di prender moglie [...]», ma anche coloro «che non avranno presa moglie dentro l'età d'anni 30 [...]»<sup>44</sup>. Considerando che l'età media degli uomini di casa Bourbon al primo matrimonio supera di gran lunga questo limite, l'applicazione della primogenitura sarebbe stata pressoché impossibile. Nel 1766, mediante un nuovo testamento si procede, pertanto, all'innalzamento del termine ultimo da 30 a 38 anni<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda l'età delle monacazioni, nel periodo preso in esame essa oscilla, in tutti i casi familiari, tra i 15 e i 25 anni. Al riguardo, però, devono essere tenuti in considerazione due diversi atteggiamenti. Spesso le ragazze entravano in convento come educande anche prima del limite indicato, per prendere successivamente i voti; vi sono casi, invece, in cui l'ingresso in convento avviene in età adulta. Quest'ultimo comportamento è da ricondurre espressamente alla condizione subordinata della donna nell'ambito del modello familiare aristocratico. Tranne le poche fortunate destinate al matrimonio, per le altre si aprivano, appunto, i portoni dei conventi. Coloro che riuscivano a sottrarsi a questo destino rimanevano, come nubili, all'interno della famiglia. Tale condizione, però, era legata all'accettazione della loro presenza, non sempre tollerata, nel nucleo familiare.

Poteva così accadere che una nubile, inizialmente accettata come tale in casa, fosse poi costretta ad uscirne nel momento in cui venivano meno le condizioni per la sua permanenza. Significativo è il caso di due sorelle di Solone Campello (1550-1638), Innocenzia e Porzia, costrette a prendere i voti nel 1595 in età adulta, in occasione della morte della madre, che rappresentava, evidentemente, l'elemento di coesione della famiglia. Poteva accadere, inoltre, che la nubile andasse a vivere nella casa di una sorella sposata: è questo, ancora, il caso di una Campello, Alfea, della generazione di Evandro (1592-1638) che va a vivere nella casa di Veronica, sposata con un nobile di Assisi<sup>46</sup>. La genealogia dei Campello ci offre, però, anche il caso di una sorella nubile ben accetta nel nucleo principale della famiglia: si tratta di Vittoria (1664-1730), della genera-

zione di Giovan Francesco (1665-1759), la quale non solo collabora all'amministrazione dei beni della famiglia, ma contribuisce anche ad accrescerne "considerevolmente" il censo. Ciò avviene, comunque, senza mai mettere in discussione il ruolo del primogenito maschio<sup>47</sup>.

Le politiche matrimoniali non sono importanti, come si vedrà in seguito, solo per la dote e per i vantaggi che ne derivano dal punto di vista patrimoniale. Esse sono lo strumento principale anche per costruire alleanze politiche ed economiche nello spazio territoriale della famiglia, che generalmente è la città di residenza. Ciò è evidente sia nel caso dei Campello, sia in quello dei Cenci-Goga. Evandro Campello (1592-1638) dopo aver dimorato in gioventù a Roma e aver avuto la possibilità di concludere le sue nozze nella capitale, nel momento in cui deve sposarsi per continuare la discendenza torna a Spoleto, per unirsi in matrimonio nel 1634 con Eufrosia Galli. La sua dote è di «tremila scudi, duemila dei quali furono consegnati in terre e mille in contanti»<sup>48</sup>. In una fase in cui il patrimonio familiare è in espansione, risulta determinante la composizione della dote: proprietà terriere poste nell'area dove si concentrano le possidenze dei Campello.

I Bourbon, invece, che nel Settecento da Sorbello aspirano a entrare a far parte della nobiltà di Perugia, concludono i loro matrimoni proprio in questa direzione: Ugucione (1677-1724) e Giuseppe (1772-1843) stipulano il loro contratto matrimoniale con due rappresentanti della stessa famiglia aristocratica di Perugia, gli Oddi.

Già nel corso del Settecento, quando i patrimoni della nobiltà iniziano a trovare, dal punto di vista della consistenza, un loro equilibrio, e viene meno l'esigenza di costruire forti legami parentali in una determinata area, il mercato matrimoniale tende a superare i confini cittadini, allargandosi a tutta l'Umbria. Nell'Ottocento, aumentando il distacco della famiglia dal dato territoriale, sostituito da interessi legati alle dinamiche politiche, esso si amplia ancora, coinvolgendo le regioni vicine: Toscana, Marche, Lazio. Se durante la Restaurazione il ruolo di Roma e delle altre città laziali come punto di riferimento delle strategie matrimoniali dell'aristocrazia perugina perde importanza<sup>49</sup>, la stessa cosa non accade per quelle famiglie come i Campello, i cui interessi politici ed economici gravitano ormai sulla capitale dello Stato Pontificio. Giovan Francesco (1665-1759) esercita la sua professione di giureconsulto a Roma; i suoi nipoti Paolo (1727-1797) e Solone Argento (1729-1762) studiano nel Collegio Naz-

zareno di Roma ed ottengono la cittadinanza nella capitale. Per le monacazioni è stato messo in evidenza il percorso principale seguito dalle sorelle del primogenito. Per i cadetti esso è più articolato e vario e nei casi analizzati vede la prevalenza del celibato laico.

Il prospetto genealogico della famiglia Campello evidenzia uno dei più importanti percorsi riservati ai cadetti della nobiltà italiana: l'ingresso in un ordine cavalleresco. Nel caso specifico si tratta dell'Ordine di Santo Stefano, di cui Paolo (16643-1713) nel 1686 arriva a ricoprire la massima carica di Gran Priore del Convento. Giovan Battista (1672-1754), della successiva generazione, diventa invece ricevitore dell'Ordine per la provincia di Milano nel 1691. Alcuni membri della famiglia Bourbon li ritroviamo sia in questo ordine, che in quello dei Santi Maurizio e Lazzaro. Questi due ordini cavallereschi, quello di Santo Stefano è fondato da Cosimo de' Medici nel 1562 e quello dei Santi Maurizio e Lazzaro da Emanuele Filiberto di Savoia nel 1572, sono tra i più importanti in Italia. Essi hanno un ruolo centrale, non solo per le opportunità riservate ai cadetti delle famiglie nobili e per i vantaggi economici concessi al cavaliere, ma anche per la stessa definizione, in termini di identità, del ceto aristocratico<sup>50</sup>. Per entrare nell'Ordine di Santo Stefano, infatti, Paolo di Campello (1643-1713) deve «provare la nobiltà degli avi sino alla quarta generazione dal lato paterno e materno»<sup>51</sup>.

Se nella famiglia Bourbon per i fratelli cadetti è presente in modo significativo la carriera militare, in quella dei Cenci e dei Campello prevalgono, invece, le carriere e le professioni legate al conseguimento della laurea in giurisprudenza. Non bisogna dimenticare, in effetti, che i Bourbon appartengono alla nobiltà di origine feudale, mentre i Cenci e i Campello vanno annoverati tra le aristocrazie cittadine.

Con riferimento alle carriere militari dei Bourbon è sufficiente ricordare i due fratelli Anton Maria (1686-1706) e Giuseppe (1690-1747), della generazione di Uguccione (1677-1724). Il primo viene ammesso nel 1699 tra i paggi del duca di Savoia Vittorio Amedeo, che segue nelle sue campagne militando nel Reggimento dei Dragoni. Muore nel 1706, durante le guerre di successione, nella battaglia di Torino. Il suo posto al servizio dei duchi di Savoia è preso da Giuseppe, che nel 1721 è Luogotenente della cavalleria sabauda e nel 1729 Gentiluomo di Camera del Re. È grazie a questi rapporti con i sovrani di Savoia se i due fratelli vengono nominati entrambi cavalieri dell'Ordine dei Santi

Maurizio e Lazzaro. Anche due figli di Giuseppe sono al servizio militare di casa Savoia<sup>52</sup>.

Per le carriere diplomatiche, giuridiche ed amministrative nell'apparato burocratico dello Stato Pontificio sono esemplari le vicende di Bernardino Campello (1595-1676), già ricordato in quanto costretto ad abbandonare la sua "professione" per continuare la discendenza della famiglia in sostituzione del primogenito privo di prole. Nel 1615 si laurea in legge a Perugia e nel 1623 ricopre la carica di Uditore nella Segreteria Apostolica dei vescovi e regolari a Roma, per essere, successivamente, Uditore di nunziatura a Torino sotto Urbano VIII. Nel 1627, al seguito di monsignor Lorenzo Campeggi nominato Governatore del Ducato di Urbino in sostituzione del cardinale Berlingiero Gessi<sup>53</sup>, Bernardino arriva alla corte di Francesco Maria II della Rovere, ultimo duca di Urbino. Qui è nominato «uno dei tre uditori, ai quali era stato accordato tutto il potere esecutivo dello Stato»<sup>54</sup>. Dopo la morte di Francesco II avvenuta nel 1631 egli si trova a gestire, insieme al Governatore, la devoluzione del ducato di Urbino alla Santa Sede.

L'anno successivo Campeggi viene mandato a Madrid e porta con sé Bernardino, nominato Protonotario Apostolico. È dopo la morte del nunzio avvenuta nel 1639, proprio quando egli si trova «investito ufficialmente del potere, che aveva di fatto già da qualche tempo esercitato»<sup>55</sup>, che Bernardino è costretto a modificare il proprio destino. La morte nel 1638 del fratello primogenito lo costringe a rientrare a Spoleto e a sposarsi immediatamente. Il figlio Solone intraprende la stessa carriera del padre, aperta in questo caso anche al primogenito. Dopo aver conseguito la laurea in legge a Perugia, Solone ricopre, tra il 1678 e il 1681, la carica di Governatore di Macerata come Luogotenente del cardinale Rubini. Successivamente diventa Uditore del Legato cardinale Spada a Urbino, quindi Uditore di Rota a Perugia nel 1687. Quando Rubini diventa Segretario di Stato con Alessandro VIII si trasferisce anche lui a Roma<sup>56</sup>.

Nella famiglia dei Cenci-Goga sono esemplari, invece, le carriere del primogenito Pier Girolamo (1699-1761) e di suo fratello Filippo (1711-1795). Dopo essersi laureato in legge, Pier Girolamo ottiene la cattedra all'Università di Perugia. Nel 1727 è Uditore di Rota a Macerata, quindi a Lucca, dove conclude il suo matrimonio con Maria Ortensia Gabrielli. Nel 1736 è Commissario dello Stato nel Ducato di Massa e Carrara, dove viene nominato Governatore

dalla duchessa Ricciarda Gonzaga Cybo. Nel 1740 rientra a Perugia: prende la cattedra di diritto civile ed è Uditore di Rota. Il fratello Filippo segue nel 1727 Pier Girolamo a Macerata, nel cui ateneo si laurea in giurisprudenza. Nel 1743 è nominato Maestro di Camera di monsignor Gianfrancesco Stoppani, nunzio a Venezia, che segue successivamente in varie località: alla corte dell'imperatore Carlo VII, dove ottiene, tra l'altro, per il marchese Giuseppe Bourbon, una nuova investitura per il suo feudo di Sorbello; nelle legazioni di Pesaro, di Urbino e in Romagna, al cui governo è chiamato Stoppani; a Roma, dove Stoppani è nominato cardinale. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1774, sempre in qualità di Maestro di Camera, si mette al servizio di altri cardinali<sup>57</sup>.

3.2 - *Evoluzione dei patrimoni tra dinamiche economiche e strategie dinastiche.* Il dato di partenza del modello familiare aristocratico, con relativi comportamenti demografici, è la difesa del patrimonio, base del potere nobiliare. Esso si afferma, in effetti, all'inizio dell'età moderna quando si assiste alla concentrazione della ricchezza nella proprietà fondiaria. Se in altre realtà dell'Italia centro-settentrionale come la Toscana questo fenomeno riguarda famiglie di origine mercantile<sup>58</sup>, nel caso umbro si assiste ad un'ulteriore affermazione, nel possesso fondiario, di una nobiltà che fin dal medioevo aveva avuto il suo costante punto di riferimento nella terra, base di ogni suo privilegio<sup>59</sup>.

In questo contesto l'unica eccezione è Foligno, che dal medioevo fino all'età moderna e più precisamente fino al Settecento, si configura come un'importante piazza commerciale, inserita in un sistema di fiere che spazia territorialmente dalle Marche (Senigallia e Recanati) all'Italia meridionale<sup>60</sup>. Lo storico folignate Ludovico Jacobilli può così sottolineare la significativa presenza a Foligno di una nobiltà legata all'esercizio di attività mercantili<sup>61</sup>, che alla fine del Quattrocento, in seno al consiglio cittadino, vive una delle prime e più rigide chiusure di ceto. Tra il XVI e il XVII secolo l'opposizione alla serrata è forte proprio tra quelle famiglie "borghesi" che si sono arricchite con i traffici commerciali e che desiderano nobilitarsi<sup>62</sup>.

Tra le famiglie aristocratiche di origine mercantile troviamo anche un ramo dei Roncalli, originari di Bergamo, il cui capostipite nel Cinquecento "tiene bottega" a Foligno oltre il periodo della fiera. Due dei suoi figli, uno dei quali, a riprova della loro condizione nobiliare, è nominato nel 1596 cavaliere

dell'Ordine di Malta, si stabiliscono definitivamente nella città umbra. Qui partecipano alla vita pubblica ricoprendo importanti cariche e qui costruiscono i loro patrimoni terrieri, pur continuando ad avere negozi e a svolgere, almeno fino al Settecento, una fiorente attività commerciale<sup>63</sup>. Anche a Foligno, dunque, a partire dal XV secolo si assiste ad un processo di concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani della nobiltà, favorito dalla bonifica, nella seconda metà del secolo, delle paludi circostanti<sup>64</sup>. Nella maggior parte dei casi i terreni ricavati vanno ad accrescere le possidenze dei "grandi" casati. Tra Sei e Settecento nella nobiltà folignate non mancano, comunque, importanti investimenti nelle prime attività manifatturiere<sup>65</sup>.

Alla nobiltà terriera feudale appartengono, invece, i Campello che già nel XIII secolo detengono un consistente patrimonio, che è impossibile quantificare: «possiamo [...] esser certi che quasi ad un tempo avessero un'ampia e munita abitazione a Spoleto e beni rustici anche nel bel mezzo della valle»<sup>66</sup>. Nella prima metà del XV secolo alla guida della famiglia troviamo Lanfranco «che saviamente riordinò il patrimonio avito e grandemente lo accrebbe»<sup>67</sup>, al punto di triplicare, rispetto alle generazioni precedenti, il censo della famiglia<sup>68</sup>.

Il patrimonio fondiario, costituito o ampliato all'inizio dell'età moderna, difeso fino all'Ottocento dalla formalizzazione del modello familiare aristocratico, segue costantemente le vicende dinastiche della famiglia. La sua crescita e la sua frantumazione non sono regolate soltanto da acquisti o vendite, ma anche dalle politiche familiari, prime fra tutte quelle matrimoniali.

In tutti i casi analizzati i patrimoni vengono ampliati e migliorati con acquisti e permutate per tutto il Seicento e il Settecento. Tale dinamica è particolarmente evidente nel caso dei Bourbon di Sorbello, ma anche in quello degli Ansidei. Analizzando l'archivio della famiglia per una ricerca sulla proprietà fondiaria nel territorio di Torgiano, Flavia Serego Alighieri individua la fase di massima crescita patrimoniale della famiglia Ansidei nell'area di Torgiano nel periodo compreso tra il 1650 e il 1750<sup>69</sup>. In questo stesso arco di tempo anche i Bourbon escono dal loro feudo, ricevuto in accomandigia dalla Repubblica fiorentina e posto a confine tra Toscana e Umbria, per espandere le loro proprietà nei territori perugini dello Stato Pontificio. Idealmente questo processo può essere racchiuso entro due date: il 1696, quando la famiglia acquista dalle monache del Monastero di Santa Maria dei Sette Dolori di Roma una vasta tenuta posta sulle colline a ridosso del lago Trasimeno<sup>70</sup>, e il 1793, quando il primo-

genito della famiglia sposa una nobildonna perugina, Altavilla Oddi, appartenente ad una delle maggiori famiglie aristocratiche della città, che porta in dote la ricca tenuta di San Martino in Colle nei pressi di Perugia. Contemporaneamente, i Bourbon lasciano il castello di Sorbello per trasferirsi nel capoluogo umbro ed entrare a far parte dell'aristocrazia cittadina.

Il patrimonio accumulato dalla famiglia nel corso del Settecento, attraverso acquisti di tenute, poderi e singoli terreni di varia estensione, insieme alle proprietà iniziali, risulta a metà Ottocento di notevole entità; i Bourbon di Sorbello insieme al ramo dei marchesi del Monte Santa Maria residenti a Firenze, sono tra i maggiori possidenti della provincia di Perugia<sup>71</sup>. Le loro proprietà, organizzate in vaste tenute concesse in affitto, competono per qualità ed estensione con quelle delle grandi aziende ecclesiastiche, che nell'Umbria dell'Ottocento controllano ancora gran parte del patrimonio fondiario. La famiglia, inoltre, detiene il patronato su due importanti tenute della Commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, poste a Norcia e Umbertide. Il legame dei Bourbon di Sorbello con la terra è forte ed esclusivo; le loro strategie non contemplano altre attività, ad esclusione di un timido investimento nelle operazioni finanziarie dei censi e dei cambi. L'ampliamento delle proprietà dei Bourbon mediante una tenuta ricevuta come dote dimostra l'importanza, al riguardo, delle scelte matrimoniali. Si consideri che la tenuta in oggetto era stata acquistata dal padre della sposa, il conte Lodovico Oddi, dalla Camera Apostolica nel 1774 per 18.600 scudi<sup>72</sup>.

Il ruolo centrale dei matrimoni e delle doti nell'accrescimento dei beni familiari è presente anche nelle vicende dinastiche dei Campello. Solone (1550-1638) nel 1587 si sposa con Rotilia Capeci di Spoleto, ultima rappresentante della sua famiglia, accrescendo il patrimonio non solo con la dote della sposa, ma soprattutto con la sua eredità. Ciò avviene nel 1634, quando il padre di Rotilia, Lauro, «il quale per lo spazio di 40 anni, non avendo altra successione, con somma concordia era vissuto in casa» Campello, muore senza fare testamento<sup>73</sup>.

Nell'ambito del modello familiare aristocratico e con riferimento all'unità patrimoniale, vi è un'altra tipologia di matrimonio di pari importanza rispetto a quella del primogenito che conclude le sue nozze con esponenti di importanti famiglie nobili o di dinastie in fase di estinzione. Si tratta del matrimonio concluso all'interno del gruppo familiare, tra un esponente del ramo principale e

uno di un ramo minore. Le vicende dei Campello chiariscono, ancora una volta, questa dinamica. Solone (1641-1727) sposa nel 1662 Nicola, ultima discendente di un ramo collaterale della famiglia, anch'esso residente a Spoleto. Posto di fronte al rischio di vedere disperse le possidenze dei rami collaterali in via di estinzione, per mancanza di discendenza maschile, Solone procede alla ricomposizione attraverso il matrimonio. All'inizio del Seicento, di questo ramo collaterale dei Campello rimaneva Francesco, «il quale sebbene di età più che cinquantenne per continuare la famiglia sposò Loreta [...] Lauri»<sup>74</sup>, sottostando alle necessità dinastiche del suo nucleo. Dal matrimonio nascono, però, soltanto due femmine: Nicola, che sposa Solone, e Flavia. È evidente come la fusione tra i due rami familiari fosse «graditissima sia per le buone qualità della giovane Nicola, sia per il vistoso patrimonio posseduto da quelle due ultime discendenti dei Campelli»<sup>75</sup>. Nel gennaio 1668 Nicola, come dote, consegna al marito tutte le proprietà ereditate da suo padre<sup>76</sup>.

Il presupposto di questo matrimonio risiede in un forte senso dell'unità della famiglia e della sua funzione (anche dal punto di vista patrimoniale), nella subordinazione della donna (non possiamo sapere se e quanto Nicola fosse d'accordo ad accettare l'unione con Solone), nel rispetto dell'autorità paterna o comunque maschile, che decide le strategie da seguire. Sono queste, del resto, le coordinate culturali del modello. In effetti, come ricorda a fine Ottocento un discendente dei Campello, «Solone aveva continuato, com'era costume [...], ad aver comunanza di tetto e di interessi [con suo fratello]. La famiglia per loro era un ente sacro a cui dovevano affetto e rispetto, vuoi per dovere religioso, vuoi per amor di patria; perché nella conservazione in condizione agiata delle famiglie vedevano la prosperità del proprio paese»<sup>77</sup>.

Il passaggio dei beni dai rami collaterali in estinzione a quello principale della famiglia, onde evitarne l'indebolimento con la "fuoriuscita" delle proprietà è presente anche nelle vicende dinastiche dei Cenci-Goga. In questo caso la trasmissione delle ricchezze da un ramo all'altro e da una generazione all'altra non avviene tramite matrimonio, ma attraverso un atto di donazione, che coincide con l'adozione del modello familiare aristocratico.

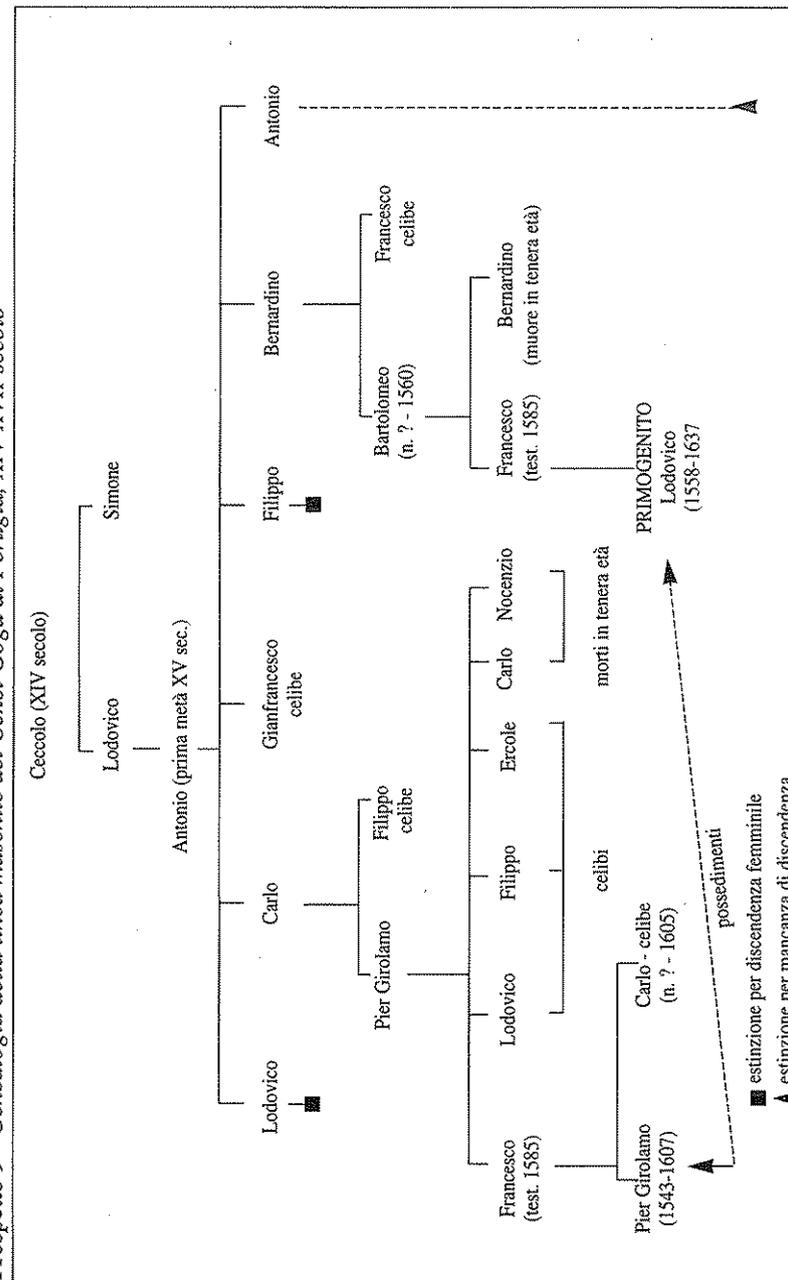
Le prime notizie sul patrimonio della famiglia Cenci risalgono al 1334 e al 1361 quando il capostipite Ceccolo forma due catasti separati a Perugia nel territorio di Porta Santa Susanna. I beni sono accresciuti dai suoi figli che aggiungono altri possedimenti al catasto fatto dal padre. Si arriva così ad Antonio, che

continua la discendenza ed amplia ancora i beni della famiglia formando catasti nei territori di altri rioni della città e rinnovando quello del padre<sup>78</sup>. Sua moglie, Battista dei Baldeschi, sposata in seconde nozze e ultima discendente, insieme ad una sorella, del suo ramo, porta ai Cenci la sua eredità costituita dal vasto palazzo nel quale la famiglia vive fino al 1890. Ancora una volta, quindi, un matrimonio mediante il quale si accrescono i possedimenti familiari: nel 1500 Battista dona, inoltre, ai suoi figli altre proprietà di sua pertinenza. Dai due matrimoni di Antonio nascono sei figli maschi. Rispettando le caratteristiche della struttura familiare aristocratica multipla orizzontale, con regime successorio patrilineare divisibile, ancora in vigore in questa fase, i sei maschi nel 1460 rinnovano insieme il catasto del padre, e poi, nel 1497, procedono a formare catasti separati e a dar vita a diversi rami familiari<sup>79</sup>. Anche in questa generazione i vari patrimoni sono accresciuti con le doti delle mogli, che lasciano in eredità ai figli i propri beni.

Due dei rami dei Cenci si estinguono immediatamente a causa di una discendenza esclusivamente femminile. Di un altro ramo, invece, si hanno notizie fino alla fine del Cinquecento, quando probabilmente si estingue. Restano due rami, quello di Carlo e quello di Bernardino. Il primo si sviluppa fino ad arrivare a Pier Girolamo detto il Falco (1543-1607), l'unico in grado di continuare la discendenza avendo un solo fratello rimasto celibe (morto nel 1605) e quattro sorelle.

Dal suo matrimonio con Isabella dei Baldeschi (le unioni contratte con esponenti della stessa famiglia rafforzavano i legami di alleanza politica ed economica), però, non nascono figli. Di fronte alla possibile dispersione dei suoi beni, a Pier Girolamo non resta altro che farli tornare in possesso del ramo principale, quello di Bernardino, in grado di continuare la discendenza. Istituisce così, con testamento redatto nel 1606, suo erede universale Lodovico di Francesco (1558-1637), del ramo di Bernardino (*prospetto 9*). L'evento segna l'inizio del modello familiare patrilineare verticale, con regime successorio indivisibile: il giovane Lodovico è nominato erede con vincolo di perpetuo fedecommesso a favore dei suoi discendenti maschi del ramo primogenito<sup>80</sup>. Da questo momento in poi il patrimonio familiare è gestito in modo unitario, rispettando la primogenitura, ma con la partecipazione di tutti i maschi di ogni generazione, fino alla metà del Settecento, quando il modello familiare entra definitivamente in crisi.

Prospetto 9 - Genealogia della linea maschile dei Cenci-Goga di Perugia, XIV-XVII secolo



Il passaggio dei beni dai rami collaterali al membro del ramo principale è presente anche nel caso dei Danzetta. Come per i Cenci, ciò avviene nella fase in cui esso si afferma. In realtà i beni che vi confluiscono sono soltanto quelli di due esponenti del vasto gruppo familiare: Giacomo, del ceppo di Leonardo che nel 1673, mediante testamento, lascia tutti i suoi beni pari a 40.000 scudi a Pompeo (1640-?)<sup>81</sup>; Giovan Antonio, del ceppo di Giovanni, che sempre mediante atto testamentario del 1736 lascia le sue possidenze a Giacomo (1683-1757), figlio di Pompeo<sup>82</sup>.

In questo caso, la concentrazione di ricchezze, di origine mercantile e fondiaria (senza fedecompresso), nelle mani di un solo membro della famiglia è di fondamentale importanza, in quanto consente una crescita patrimoniale che accompagna un plurisecolare processo di nobilitazione giunto a compimento nell'Ottocento. Per tutta l'età moderna la famiglia mantiene uno stile di vita nobiliare, caratterizzato da una costante presenza nelle attività pubbliche. La sostanziale sovrapposizione, per quanto concerne comportamenti e stili di vita, tra nobiltà e "alta-borghesia" è un dato che caratterizza, del resto, la realtà economica e sociale dello Stato Pontificio per tutta l'età moderna. È proprio l'estrema varietà del ceto borghese ad avvicinare i suoi strati più alti alla nobiltà, piuttosto che alla media o piccola borghesia<sup>83</sup>.

Nel corso del Cinquecento Girolamo, «per tenere pubblici uffici» si iscrive ad un'arte cittadina; entra «in quella del macello dove figuravano i nomi di [nobili come] Niccolò Piccinino, Leonello degli Oddi, Baldassarre di Montesperello e de' contemporanei, Rodolfo e Malatesta Baglioni»<sup>84</sup>. Nel Seicento i membri della famiglia forniscono a più riprese prove di nobiltà<sup>85</sup>. Negli anni immediatamente successivi al 1670, con la serrata delle due principali corporazioni nobili della città, i collegi della mercanzia e del cambio, con cui viene sancita la chiusura del ceto patrizio perugino<sup>86</sup>, Giacomo (1683-1757) si iscrive all'arte della Mercanzia, fornendo una prova di nobiltà. Per il resto sono presenti, nelle varie generazioni, le carriere religiose, diplomatiche e militari che accompagnano, nella loro evoluzione, tutte le famiglie aristocratiche.

Altro esempio di famiglia "borghese" è quello dei Pizzoni di Foligno. Nel Quattrocento, la base della famiglia è costituita da un piccolo patrimonio fondiario posto nelle vicinanze della città. La fortuna economica dei Pizzoni inizia tra Cinque e Seicento, quando alcuni membri intraprendono la professione di medico. I proventi di questa attività sono investiti nell'acquisto di terre e palazzi. Nel Settecento allargano il ventaglio delle loro attività alle imprese manifat-

turiere, rese possibili, come già sottolineato, dalla maggiore dinamicità economica di Foligno rispetto al resto dell'Umbria<sup>87</sup>. Nell'Ottocento, pur concludendo importanti matrimoni con famiglie nobili, a differenza dei Danzetta, i Pizzoni non arrivano a nobilitarsi. Alcuni individui intraprendono nuove professioni, come quella del notaio, altri entrano nel nascente ceto impiegatizio. La casata si estingue tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>88</sup>.

Come nel caso dei Cenci, l'istituzione del fedecompresso e del maggiorascato è presente, come si è avuto modo di vedere affrontando il tema dell'età al primo matrimonio, anche nelle vicende dei Bourbon di Sorbello, ma con una scansione temporale diversa. Il loro patrimonio era gravato da un fedecompresso posto su un podere della vasta tenuta di Sorbello, nel territorio toscano, fin dal 1583; ma di fatto i Bourbon istituiscono la primogenitura, con atto testamentario, su parte delle proprietà acquistate tra il XVII e il XVIII secolo, soltanto nel 1753. Con lo stesso atto sottopongono la parte restante del patrimonio all'istituto del fedecompresso<sup>89</sup>.

La stessa scansione cronologica si ha nel caso di un'altra famiglia perugina, stabilitasi nella città nel XV secolo, proveniente da Firenze, ma d'origine veneta. Si tratta dei Donini, il cui patrimonio, come per gran parte della nobiltà fiorentina, è legato alla produzione tessile e al commercio. Non si tratta di una famiglia di antica origine aristocratica; la nobilitazione arriva soltanto nel 1751, quando la famiglia ottiene l'inserimento nei registri della nobiltà<sup>90</sup>. È in questa fase che si procede a vincolare il patrimonio, accresciuto da una significativa espansione fondiaria nel territorio perugino, con i fedecommissi. I fratelli Stefano e Francesco istituiscono due fedecommissi, rispettivamente, nel 1693 e nel 1700. A questi, segue quello voluto dal figlio di Stefano, Filippo, nel 1765<sup>91</sup>.

In questi casi, dunque, gli strumenti giuridici volti a garantire l'integrità e la continuità del patrimonio non vengono adottati nel momento in cui esso si forma, ma quando si è ormai definitivamente consolidato, o la famiglia ha compiuto il suo percorso di nobilitazione.

Per i Bourbon l'occasione è offerta da una nuova legge sul fedecompresso, diffusa nel territorio del Granducato di Toscana il 22 giugno 1747, che sottopone i vecchi vincoli a nuove disposizioni, rendendone necessario il rinnovo<sup>92</sup>. La tardiva istituzione del maggiorascato, avvenuta proprio nella fase in cui tale strumento e lo stesso modello familiare aristocratico iniziano ad essere criticati, viene accettata con estrema difficoltà, dopo anni di profondi conflitti dai fratelli cadetti dei Bourbon, esclusi dalla gestione diretta delle possidenze. Essi

rifiutano il nuovo assetto patrimoniale e dinastico, che li priva della compartecipazione all'amministrazione dei beni familiari.

Non sempre la concentrazione dei patrimoni nelle mani di un solo individuo avviene attraverso l'istituto del fedecommesso. Torniamo alle vicende dei Campello e alle loro possidenze. Dopo la ricomposizione familiare ed economica attuata nel 1662 con il citato matrimonio tra Solone e Nicola, anche i Campello, raggiunto un nuovo equilibrio, avvertono la necessità di consolidarlo dal punto di vista amministrativo. Con la stessa scansione cronologica già evidenziata per i Bourbon, i Campello procedono a difendere la raggiunta unità del patrimonio mediante un atto di donazione, stipulato da Solone e dai suoi figli nel 1723<sup>93</sup>. L'intero patrimonio familiare è affidato al continuatore della discendenza: Bernardino (1687-1755), ultimo nato dal matrimonio tra Solone e Nicola Campello. Qualche anno prima, nel 1717, era arrivato anche il Breve pontificio di Clemente XI che «confermava, erigeva e costituiva ad antica Contea il castello di Campello per [...] Solone e suoi figlioli posteri e discendenti in infinito, con tutti e singoli privilegi [...]»<sup>94</sup>. Con Bernardino «la casa raggiunse il massimo dell'agiatezza»<sup>95</sup>.

La stessa considerazione può essere fatta anche per i Cenci-Goga. È tra Sei e Settecento che essi raggiungono il massimo splendore, nella fase, cioè, in cui l'unità della famiglia è forte sia sotto il profilo economico, che quello culturale. A metà Settecento, infatti, come già ricordato, «la linea primogenita dei Cenci, che per secoli era rimasta unita, si divise in quattro case [Bernardino, Antonio, Niccolò, Bartolomeo], con grave danno immediato e futuro della famiglia»<sup>96</sup>. Sono l'unità del nucleo familiare e la sua potenza economica, garantite dalla primogenitura appena istituita, che consentono ai Bourbon di abbandonare a fine Settecento l'isolato castello di Sorbello e di inserirsi con autorità nel ceto dirigente perugino.

Appare quindi evidente come la forza della famiglia aristocratica sia legata al successo delle sue politiche economiche e dinastiche. Senza una precisa regolamentazione di queste ultime, nella fase iniziale o in quella terminale dell'espansione patrimoniale, i risultati raggiunti corrono costantemente il rischio di essere annullati di generazione in generazione. Il venir meno, nell'Ottocento, dei presupposti giuridici del modello, primogenitura e fedecommesso, costituisce infatti uno dei principali fattori della decadenza nobiliare.

Fino al XIX secolo, ma anche oltre, il primato sociale ed economico della nobiltà terriera è forte e non lascia spazio, in Umbria, alla formazione di un atti-

vo ceto borghese. La proprietà di quest'ultimo resta di scarso peso almeno fino alla fine del secolo<sup>97</sup>. Sull'indiscusso ruolo politico ed economico della nobiltà, il modello familiare riveste una funzione fondamentale sia per la concentrazione della ricchezza, sia per quella capacità di espansione fondiaria messa in risalto nel caso dei Bourbon, ma presente anche nelle vicende dei Campello.

Le dinamiche economiche delle due famiglie (espansione fondiaria tra Sei e Settecento, ma nel caso dei Campello anche durante la dominazione francese, a danno della piccola proprietà) non sono altro che il risultato di quel percorso che porta, durante l'età moderna, alla concentrazione della possidenza terriera nelle mani di nobiltà e clero. Ad essi si contrappone la piccola proprietà costantemente in crisi, che vede erodere le sue già ristrette quote di possesso fondiario a vantaggio dell'aristocrazia<sup>98</sup>.

Pur senza raggiungere le estensioni delle proprietà dei Bourbon, anche il patrimonio fondiario dei Campello risulta, all'inizio dell'Ottocento, di vaste proporzioni, tutto concentrato lungo la Valle Umbra, da Spello a Spoleto, fino ad arrivare a Terni e Arrone<sup>99</sup>.

I tempi di questa evoluzione patrimoniale trovano riscontro con quelli delle doti matrimoniali, ad ulteriore conferma dell'intimo legame tra i due fenomeni. Se il loro ammontare, in rapporto alla casata nella quale entra la donna, misura il prestigio e la potenza della famiglia, contemporaneamente esso segue anche le scansioni della sua crescita patrimoniale. Le doti delle spose dei primogeniti delle famiglie prese in esame tendono, cioè, a crescere tra Sei e Settecento, raggiungendo i valori più elevati nelle fasi nodali di massima prosperità delle famiglie stesse.

Torniamo, ancora una volta, alle vicende dei Campello. La dote della moglie di Evandro (1592-1638) è di tremila scudi. Nella successiva generazione abbiamo il matrimonio chiave tra i due esponenti dei rami principali della famiglia, la cui importanza è già stata più volte sottolineata. Con Bernardino (1687-1755), che grazie all'atto di donazione in suo favore dell'intero patrimonio guida i Campello nella fase di massima prosperità, la dote della moglie, Eleonora Fani di Viterbo, raggiunge il valore di 12.000 scudi.

Significativo è anche il valore delle doti delle donne che entrano nella famiglia Bourbon di Sorbello nel Settecento, durante la fase culminante della loro crescita: Cecilia Bonaccorsi di Macerata nel 1769 porta in dote a Uguccione (1737-1816) 10.000 scudi<sup>100</sup>, valore nettamente superiore a quello delle doti ottenute dai primogeniti delle precedenti generazioni. Nel 1793 la tenuta di San

Martino in Colle portata da Altavilla Oddi in occasione del matrimonio con Giuseppe (1772-1843), è compresa all'interno di una dote di 20.000 scudi e di altri 13.000 di extradotale<sup>101</sup>.

Se a questa scansione temporale si aggiungono anche i percorsi delle monacazioni, messi in evidenza per la famiglia Cenci-Goga, il Settecento diventa il secolo centrale del sistema familiare aristocratico, nel quale convergono e si realizzano con successo tutte le strategie delle famiglie. I casi analizzati indicano questo secolo come quello in cui il modello familiare, pur essendo criticato e mostrando i primi segni della crisi, consente alle famiglie di raggiungere il massimo splendore, sia in termini di prestigio politico e sociale, sia dal punto di vista patrimoniale.

Ad accrescere i possedimenti non contribuiscono, come nel caso dei Cenci, soltanto le suore che diventano badesse, ma anche i cadetti e in particolare quelli che entrano negli ordini cavallereschi. Mentre Solone Campello si sposa nel 1662 con Nicola Campello e ricompono il patrimonio familiare, la sorella Chiara Rotilia entra, nel 1665, nel monastero di Sant'Angelo di Spoleto e nel 1701 diventa badessa; il fratello Paolo nel 1663 parte «per Pisa per prender l'abito di cavaliere di S. Stefano»<sup>102</sup>. Nel 1686 egli diventa Gran Priore dell'ordine, usufruendo per sé e per la sua famiglia di importanti opportunità economiche: Paolo «fece valorosamente il dover suo nelle guerre di levante e ciò fu titolo ad essere elevato alla dignità di gran conservatore nel 1674; posto di molta responsabilità perché incaricato dell'amministrazione delle possidenze tutte della religione [...]»<sup>103</sup>. Giovan Battista (1672-1754), della successiva generazione, ottiene nel 1721 l'assegnazione, con relativi redditi, di una commenda. Anche i Bourbon di Sorbello, come già ricordato, ottengono il patronato, nel 1744 e nel 1753, su due importanti commende dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Il primo ad ottenere il patronato sulla commenda è Giuseppe (1690-1747), al servizio del duca di Savoia, il quale nel 1744 «in benemerita dei suoi servigi [...] gli concede la facoltà di nominare alcuno tra i suoi discendenti a quella Commenda»<sup>104</sup>.

Rispetto a questa rete di rapporti, relazioni, incarichi, carriere e matrimoni, al primogenito non resta altro che amministrare i beni di famiglia. Anche lui è tuttavia in grado di contribuire direttamente, e non solo con la dote della sua sposa, ad accrescere il patrimonio. Il caso esemplificativo è questa volta quello di Solone Campello (1550-1638), che nel 1577 si laurea a Perugia e intraprende la professione di giureconsulto. Solone era «lautamente pagato» per le sue

fatiche forensi, «gli incassi delle quali si compiaceva notare ogni anno, soggiungendo di averli versati nelle casse di famiglia»<sup>105</sup>.

Il Settecento è dunque il secolo in cui le vecchie oligarchie cittadine, insieme alle famiglie in corso di nobilitazione, nell'ambito di una più ampia ridefinizione giuridica delle aristocrazie, controllano saldamente, almeno in Umbria, grandi patrimoni terrieri e potere politico<sup>106</sup>. Lo storico perugino Luigi Bonazzi individua, però, già in questa fase i germi della successiva decadenza nel ripiegamento della nobiltà su se stessa e nell'irrigidimento di quel modello familiare e di quelle mentalità che avevano guidato le aristocrazie per tutto il corso dell'età moderna: «Non si parlava fra i nobili, nei primordi del secolo, se non che di commende, di fidecommissi, di monache sacrificate, di cadetti condannati alla caserma ed al chiostro, di confraternite, di duelli, di risse [...]»<sup>107</sup>.

Come in gran parte dell'Europa, anche nei territori umbri, la definitiva crisi del sistema arriva lungo i percorsi politici, culturali ed economici aperti dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione francese. Concretamente, sul piano giuridico, tutto ciò trova espressione nel codice napoleonico. In questa prospettiva, la Restaurazione ottocentesca non farà altro che rallentare la caduta del sistema.

#### 4. Crisi del modello e ricerca di nuove identità nobiliari nel lungo Ottocento

##### 4.1 - Abolizione dei fedecommissi e crisi patrimoniali e demografiche.

All'inizio dell'Ottocento il patrimonio fondiario dei Campello ha ormai raggiunto una estensione tale da consentire al primogenito Bernardino (1766-1818) di condurre uno stile di vita pari al suo rango. Le feste nel palazzo di famiglia a Spoleto si alternano ai periodi di villeggiatura nella villa di Campello sul Clitunno. Nel 1793, dopo essere stato nominato cavaliere di Santo Stefano, Bernardino si sposa con Beatrice Bourbon del Monte di Firenze, appartenente ad un ramo di quella famiglia dalla quale discendono anche i marchesi di Sorbello. La dote, pari a 8.000 scudi è ragguardevole, anche se inferiore a quelle delle generazioni immediatamente precedenti<sup>108</sup>. In occasione delle nozze Bernardino amplia sia la villa di Campello, sia il palazzo di Spoleto, reso più prestigioso da un vasto giardino. Le spese sono coperte grazie alla messa a coltura di nuove terre<sup>109</sup>.

Sicuro del suo potere e delle sue ricchezze, Bernardino non avverte ancora quei mutamenti politici e sociali che di lì a pochi anni favoriranno il tramonto del modello familiare aristocratico. Paradossalmente, egli si troverà, in qualità

di membro della Reggenza di Spoleto durante la prima Restaurazione, ad essere tra i protagonisti della fase che segna l'inizio del declino cetuale della nobiltà. Nel 1801, infatti, partecipa alla revisione dei criteri per l'elezione dei consiglieri comunali della città, non più regolata esclusivamente dal titolo aristocratico, ma dall'ammontare del censo. Pur rimanendo centrale il ruolo della nobiltà, è attraverso questi parametri che vengono scelte le nuove élites amministrative e di governo<sup>110</sup>.

Significativo è il modo in cui commenta l'evento, a fine Ottocento, un discendente di Bernardino: «[...] da quel momento scomparve ogni ripicco tra ceti e ceti, e quelle divisioni onde le altre città dettero frequenti esempi. Nei cittadini videro i nobili non altro che loro eguali, nei patrizi non videro le altre classi che cittadini a cui era imposto spendere il censo e la fama ereditata a lustro e vantaggio del proprio paese. Questa felice concordia dura ancora, e io faccio voti che l'aristocrazia del denaro che vien prendendo il posto di quella del sangue, non dissipi mai la fortunata tradizione»<sup>111</sup>.

È nell'ambito di questo clima che nel 1804 viene introdotto il codice napoleonico che abolisce l'istituto del fedecommesso. La nuova normativa rompe definitivamente l'unità patrimoniale delle famiglie aristocratiche, garantendo la partecipazione all'eredità paterna e materna, senza distinzione di sesso, a tutti i figli<sup>112</sup>. Il commento del solito discendente dei Campello, seppur formulato alla fine dell'Ottocento, non può che essere negativo: «Molte ingiustizie venivano soppresse, molti residui di tempi barbari, venivano fortunatamente condannati per sempre, ma con l'abolizione dei fidecommissi si toglieva una forza conservatrice e con i nuovi diritti dati alle donne sopprimevansi colle divisioni delle possidenze, in molti casi, il paterfamilias. I grossi patrimoni del patriziato andrebbero in frantumi; alle possidenze fondiarie toccherebbe la sorte delle carte in quel gioco in cui passano da una mano all'altra, e rimangono alla fine a chi meno se le aspettava e se le meritava»<sup>113</sup>.

Dopo ben due secoli, tra i fedecommessi sciolti dalla nuova normativa troviamo anche quello istituito da Pier Girolamo Cenci, detto il Falco, nel 1606. In realtà, in Umbria, ma non solo, gli effetti dell'abolizione dei fedecommessi vengono ritardati dalla Restaurazione; le prime concrete conseguenze si registrano soltanto dopo l'Unità d'Italia.

Esplicative al riguardo sono le vicende dei Bourbon, la cui struttura familiare e patrimoniale entra in crisi proprio negli anni Sessanta dell'Ottocento a causa, non solo delle nuove leggi, ma anche dell'altro fattore di debolezza del

modello familiare aristocratico: la crisi demografica, determinata dall'assoluta assenza di discendenza o di discendenza maschile, risultato del progressivo restringersi del ramo familiare. Ciò accade anche nella genealogia dei Campello, che nel XIX secolo arrivano ad avere un solo figlio maschio per generazione.

Carlo Emanuele Bourbon di Sorbello (1800-1862) muore senza eredi maschi; il primogenito Ugucione era già deceduto all'età di 18 anni. A continuare, per decreto regio, la linea maschile dei marchesi di Sorbello è il marito di sua figlia Altavilla (1836-1914), il conte Giovanni Antonio Ranieri. Se in questo modo, almeno formalmente, si evita l'estinzione della casata, nulla può essere fatto, invece, per evitare la frantumazione del patrimonio, diviso dopo la morte di Carlo Emanuele, secondo le nuove norme, che prevedono l'assegnazione delle quote legittime. Dopo una serie di intricate e complesse vicende sull'esatta individuazione di patrimoni ed eredi, dopo numerosi consulti legali e dopo l'apertura di due distinte eredità, una per i beni posti in Toscana e l'altra per i beni posti in Umbria (a causa dei diversi regimi successori ancora in vigore al momento dell'Unità)<sup>114</sup>, si arriva a ripartire le possidenze, senza rispettare l'unità amministrativa e produttiva delle tenute, tra sei distinti proprietari: Tancredi (fratello di Carlo Emanuele), Ruggero Ranieri (figlio di Altavilla ed erede dei beni posti in Umbria), Marianna (figlia primogenita di Altavilla ed erede dei beni posti in Toscana), Altavilla (figlia di Carlo Emanuele), Lodovica (sorella di Altavilla) e Ginevra Ramirez di Montalvo (moglie di Carlo Emanuele), alla quale viene assegnata, ripartita con Altavilla e Lodovica, una parte della quota spettante ad una terza figlia del marchese, Cecilia, morta nel 1864<sup>115</sup>. Nel 1884 Ruggero recupera i beni assegnati allo zio che, privo di prole, nel suo testamento lo indica come erede universale<sup>116</sup>.

Non sempre la crisi delle famiglie nobili nel corso dell'Ottocento si deve direttamente all'abolizione del fedecommesso o all'estinzione della casata. Talvolta la divisione delle possidenze avviene per atto tra vivi, tra i fratelli, cioè, di una stessa generazione che non riconoscono più il maggiorascato e il principio dell'unità patrimoniale. Ognuno chiede l'assegnazione della propria quota di beni, per poter decidere liberamente del proprio destino.

È già stato sottolineato come nel caso dei Cenci-Goga ciò accada a metà Settecento, quando, in effetti, l'istituto della primogenitura inizia ad essere rifiutato ovunque. I quattro fratelli maschi decidono di dividere il patrimonio pro-

prio nel momento di massima prosperità della famiglia. Sulla successiva evoluzione delle proprietà e sul declino della famiglia non si hanno precisi riscontri, ma soltanto degli indizi. La decadenza è testimoniata dalla dispersione, in mani estranee alla famiglia, dei beni di quei fratelli che non hanno discendenza: viene meno la logica della ricomposizione nell'ambito della famiglia dei patrimoni appartenenti ai rami in via di estinzione. Ampi poderi posseduti dai Goga lungo il Tevere, nei pressi di Torgiano, che nel catasto Chiesa della prima metà del Settecento ammontano a oltre 150 ettari, scompaiono dalle proprietà familiari tra la fine del secolo e l'inizio dell'Ottocento. In base al catasto Gregoriano essi risultano acquisiti per intero dalla nobile famiglia Spinola<sup>117</sup>. Altri due indizi sono i matrimoni, non più conclusi esclusivamente con esponenti della nobiltà, e le professioni svolte dai membri della famiglia, lontane dalla condizione aristocratica. Beniamino (1794-1881), dopo essere stato canonico senza obbligo di voti, nella cattedrale di Perugia, nel 1851 diventa commissario di polizia a Città di Castello. Suo figlio Lodovico (1823-1905), dopo gli studi legali, nel 1845 entra nella Segreteria della Delegazione di Perugia come impiegato. Nel 1860 diventa funzionario di polizia presso l'Intendenza generale di Perugia. Due anni dopo viene trasferito nella Sottoprefettura di Orvieto, come commissario di pubblica sicurezza<sup>118</sup>.

Ancora più emblematiche sono le vicende della famiglia Campello. Bernardino (1766-1818) nel suo ultimo testamento redatto nell'agosto 1818, due mesi prima di morire, dopo i consueti legati e le doti, dopo una "antiparte" da assegnare al primogenito Solone per il suo matrimonio, necessario per la continuazione della discendenza, istituisce eredi universali "per ugual porzione" i tre figli maschi. Per qualche anno Solone, Paolo e Pompeo restano in comunione di beni sotto la direzione della madre, ma in concomitanza con il matrimonio del primogenito Solone, celebrato nel 1824, si procede alla divisione<sup>119</sup>.

Come per i Cenci-Goga, anche in questo caso il principio dell'unità familiare è superato nonostante i presupposti giuridici del modello siano ancora in vita durante la Restaurazione. Ad evitare una eccessiva frantumazione dei beni interviene la morte di Paolo e la rinuncia da parte di Solone alla sua quota sulle proprietà del fratello defunto. Pompeo (1803-1884), che conserva anche i beni spettanti alla madre, da assegnare a lei in una fase successiva mediante specifico accordo, controlla dopo la "fuoriuscita" del primogenito, la gestione del patrimonio familiare. Non solo, con forte dispendio di denaro egli acquista dal fra-

tello Solone tutti i suoi diritti ancora gravanti sul patrimonio familiare e sull'eredità della madre<sup>120</sup>. Ciò determina l'inizio di una crisi finanziaria che per tutto l'Ottocento accompagna la gestione del patrimonio Campello.

Questa situazione non è modificata neanche dal matrimonio concluso da Pompeo nel 1828 con Giacinta Ruspoli, appartenente ad una delle famiglie romane più attive sul piano economico e filoitaliana dal punto di vista politico<sup>121</sup>. La dote era di 12.000 scudi, ma il contratto prevedeva il versamento in contanti di soli 2.000 scudi, in un arco di tempo di cinque anni. Per la parte restante il principe Alessandro Ruspoli cede un suo credito<sup>122</sup>. Alla difficile situazione finanziaria di Pompeo contribuisce anche la politica di espansione fondiaria che egli continua, nonostante le difficoltà, per tutto l'Ottocento. Del resto, come si vedrà in seguito, ciò rientra in una precisa logica: i Campello riaffermano la loro identità, nel secolo del declino aristocratico, proprio attraverso il possesso fondiario.

Questa situazione, nel 1851, rischia anche di compromettere il matrimonio di suo figlio Paolo (1828-1912), con la principessa Maria Bonaparte, nipote di Luigi, futuro imperatore francese. Le sorelle e i cognati di Maria si oppongono all'unione perché ritengono insufficienti le credenziali offerte da Paolo dal punto di vista economico. È egli stesso ad affermare che «ci volle la benevolenza» dei genitori di Maria «per far chiudere gli occhi sulle mie condizioni finanziarie»; il padre della sposa, inoltre, «purché le nozze si facessero dava egli la dote e forniva a me la casa in Roma per togliere l'argomento maggiore degli oppositori, quello di veder maritata una principessa Bonaparte confinata in un paesino di provincia». Oltre alla casa, Maria ottiene anche «stradotali per 20 mila scudi, consistenti in due crediti ipotecati»<sup>123</sup>. In occasione delle nozze Pompeo dona, inoltre, tutti i beni della famiglia al suo unico figlio, riservandosi un piccola rendita annua. La donazione è confermata nel testamento, dove lo nomina erede universale anche dei beni acquistati successivamente all'atto di donazione<sup>124</sup>. È evidente l'importanza che queste nozze rivestono per Paolo dal punto di vista finanziario. Come si vedrà nelle successive vicende ottocentesche, il matrimonio, di fronte alla crisi patrimoniale, continua ad essere uno dei principali strumenti delle strategie economiche della famiglia Campello.

Esso resta di fondamentale importanza anche rispetto al rischio dell'estinzione della casata per mancanza di discendenza maschile. È già stato considerato il caso dei Bourbon di Sorbello, il cui titolo marchionale continua a vivere

grazie al matrimonio contratto dall'ultima discendente: patrimonio, cognome e titoli della famiglia passano alla nuova casata. La soluzione resta, comunque, una risposta provvisoria e fittizia alla crisi demografica della nobiltà ottocentesca.

Significative sono le vicende della famiglia Alfani di Perugia<sup>125</sup>. Giunti nella città umbra dalle Marche nel XIV secolo, gli Alfani arrivano all'Ottocento correndo più volte il rischio dell'estinzione, che di fatto si presenta nella prima metà del secolo, quando l'ultima discendente è Maria Luisa (1815-1836). Nel 1835, all'età di venti anni, Maria Luisa sposa Francesco Donini (1805-1879), più anziano di dieci anni. Nei patti nuziali si stabilisce che Francesco debba continuare la famiglia Alfani assumendone il cognome e lo stemma gentilizio<sup>126</sup>. Dal matrimonio, però, a causa della prematura scomparsa di Maria Luisa, nasce soltanto una femmina: Piera Luisa. Nel 1856, all'età di ventuno anni è maritata al barone Giuseppe Danzetta, più anziano di lei di tredici anni. Anche in questo caso è lo sposo a continuare la famiglia assumendo cognome, titolo comitale e stemma<sup>127</sup>. La famiglia si estinguerà definitivamente con le successive generazioni.

Al di là dei casi in esame, doti e donazioni, per tutto l'Ottocento, di fronte alla necessità di non intaccare le possidenze, si configurano come i principali regolatori dei flussi patrimoniali<sup>128</sup>. L'ammontare delle ricchezze e la loro concentrazione sono determinanti, nel secolo del declino cetuale dell'aristocrazia e dell'affermazione della proprietà come elemento unificante dei ceti dirigenti, per mantenere i vecchi privilegi.

Per le crisi demografiche che già alla fine del Settecento iniziano ad investire le famiglie nobili si può far riferimento a due casi esemplari.

Il primo è quello della famiglia Leti di Spoleto, documentata nella città umbra a partire dal secolo XV. Essa detiene un vasto patrimonio immobiliare composto da diversi palazzi nel centro della città e da numerose proprietà poste nel territorio circostante. La notevole forza economica raggiunta dalla famiglia all'inizio del Seicento è testimoniata dalla costruzione di un prestigioso palazzo nella centrale piazza del mercato. Tra la fine del secolo e l'inizio del Settecento il capofamiglia è Giovanni Leti, il primo della sua dinastia ad usare il titolo marchionale. In questo periodo, a testimonianza dell'importanza della famiglia, i Leti, insieme ai Collicola, sono gli unici a Spoleto a potersi fregiare di questo titolo nobiliare. Nelle loro strategie i Leti seguono i percorsi indicati dal model-

lo familiare aristocratico: nel 1703 entrano contemporaneamente in convento ben tre figlie di Giovanni<sup>129</sup>, mentre ai maschi sono riservate le carriere giudiziarie e nelle amministrazioni.

Il primogenito di Giovanni, Marcantonio, ha ben undici figli, di cui nove maschi. Un numero tale da garantire la sicura continuazione della casata. Il primogenito Giovanni (1721-1771), invece, muore senza discendenza. Gli altri figli muoiono in tenera età, oppure scelgono il celibato: due prendono gli ordini religiosi, un terzo diventa cavaliere e, successivamente, commendatore dell'Ordine di Malta. A continuare la discendenza è, così, l'ultimo nato nel 1741: Adriano, ma dal suo matrimonio con una nobildonna romana (tra Sette e Ottocento Roma è uno dei principali riferimenti per il mercato matrimoniale della nobiltà spoletina) nascono quattro femmine e un solo maschio, che muore in giovane età. L'immediata conseguenza è la dispersione del patrimonio<sup>130</sup>.

Se per garantire la continuazione di una dinastia non è sufficiente, spesso, neanche una prole numerosa, il rischio dell'estinzione è ancor più alto in quelle famiglie caratterizzate da una discendenza esigua. È questo il caso dei conti Orfini di Foligno, la cui scomparsa si verifica nell'Ottocento.

All'inizio del secolo la famiglia è composta da Orsola che nel 1815, data del testamento del padre, si trova nel Regio educatorio delle Montalve di Firenze, e da Alessandro (1807-1865), indicato dal padre, dopo aver istituito una dote di 6.000 scudi a favore della femmina, come erede universale dei suoi beni<sup>131</sup>. Nel 1834 Alessandro si sposa con la principessa Vittoria Simonetti di Osimo; dal matrimonio nascono due maschi: Giuseppe (1835-1868) ed Ercole (1840-1921). Quest'ultimo resta celibe ed intraprende la carriera diplomatica. Il primo, nominato cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, si sposa nel 1864 con Lodovica Bourbon di Sorbello, di soli due anni più giovane di lui. L'unione, però, è breve; dopo quattro anni Giuseppe muore lasciando la giovane Lodovica con due figli: Maria Angela (1868-1958) e il primogenito Alessandro (1865-1905), ma anche quest'ultimo morirà celibe a quarant'anni<sup>132</sup>. Anche in questo caso si ha la dispersione del patrimonio che coincide, come per i Bourbon di Sorbello, con un atto di divisione dei beni familiari, stilato nel 1870 secondo le nuove norme successorie introdotte dopo l'Unità d'Italia. A pochi anni dalla morte di Alessandro (1807-1865) e Giuseppe (1835-1868), il patrimonio, le cui attività ammontano a 422.167,47 lire, per il 62% composte da beni rustici posti nei pressi di Foligno, è diviso tra il fratello e i due figli di quest'ultimo. Maria

Angela aggiunge alla sua eredità anche il patrimonio di una zia, Marianna Morelli, ultima discendente di una nobile famiglia spoletina<sup>133</sup>.

Di fronte al venir meno degli istituti giuridici del fedecommesso e della primogenitura, non sempre automaticamente scompare anche il modello familiare aristocratico.

Rimendiamo ancora a Foligno, dove troviamo la famiglia Barnabò, una delle più illustri dopo i Trinci. Nel 1751, Pier Marino, sposato con Francesca Bourbon del Monte, ottiene da Benedetto XIV che una sua vasta tenuta, nei pressi di Foligno, sia elevata a marchesato, ricevendo così per sé e i suoi figli il titolo marchionale. Il suo patrimonio è consistente, composto da numerosi edifici a Foligno e da vasti possedimenti fondiari; egli si configura come un «proprietario teso a commercializzare la terra»<sup>134</sup>. I possedimenti dei Barnabò conoscono un primo tracollo durante l'occupazione francese di fine Settecento, quando vengono utilizzati per riscattare il tesoro della cattedrale. Pur di non dividere ciò che resta dei beni familiari, all'inizio del secolo successivo, i figli di Enrico (1763-1815), discendente di uno dei rami della famiglia (gli altri si estinguono tutti in questi anni), decidono, al di là delle norme giuridiche in vigore, di destinare al matrimonio, al fine di continuare la dinastia, soltanto uno di loro: Ugolino (1810-1890), che sposa la marchesa Costanza del Gallo di Roccagiovine. Nonostante questa operazione, non si riesce a salvaguardare i beni della famiglia. Il matrimonio, infatti, resta senza prole e Ugolino, morendo prima della moglie, in virtù di un atto di reciproca dotazione, lascia a lei e alla sua famiglia quasi tutto il patrimonio dei Barnabò.

La forza del patto stipulato dai fratelli di Ugolino è dimostrata dalle vicende di uno di loro, Cesare (1813-1864), che rifiutando l'accordo decide di sposare una donna di modesta estrazione sociale. Le sorelle e i fratelli (due di loro avevano intrapreso la carriera ecclesiastica), ostinatamente fedeli al patto, accettano la scelta di Cesare e gli assegnano un podere alle porte di Foligno, ma nello stesso tempo lo mettono al bando della famiglia. Rappresentati dal solo ramo di Cesare, i Barnabò scompaiono nel Novecento a causa di una discendenza esclusivamente femminile<sup>135</sup>.

4.2 - *Oltre il declino cetuale: i percorsi della nuova condizione aristocratica.* Nel 1934, scrivendo la storia della propria famiglia uno degli ultimi discen-

denti dei Cenci-Goga individua gli elementi che definiscono la condizione aristocratica nel corso dell'età moderna: condurre un particolare stile di vita, costruire legami parentali con le maggiori famiglie nobili delle varie città, ricoprire cariche nelle magistrature e nelle istituzioni cittadine.

La sua famiglia, attraverso «diciotto generazioni, e per lo spazio di nove secoli [...] si è sempre comportata con dignità, si è stretta in parentado con le principali famiglie di Perugia; ha goduto successivamente le più ragguardevoli preminenze, ha ricoperto in Patria, in tutte le epoche, le somme cariche della Magistratura civica decemvirale, quali Gonfalonieri, Priori, Caporioni, Capitani del popolo. Parecchie volte i suoi Membri furono onorati dell'incarico di importanti ambascerie a Pontefici, Principi e Comuni [...]. La famiglia dei Cenci è stata ammessa diverse volte nel Nobile Collegio del Cambio ed ha prodotti uomini di valore e stima nelle armi, nelle lettere e nelle scienze [...]»<sup>136</sup>. Questi fattori decadono progressivamente nel corso dell'Ottocento, contemporaneamente alla perdita dell'unità patrimoniale e familiare. Per l'aristocrazia si pone, dunque, la necessità di ridefinire la propria condizione entro i confini di una nuova identità. I diversi casi familiari presi in oggetto consentono di seguire i percorsi attraverso i quali ciò avviene.

Il caso più significativo è senza dubbio quello dei Campello, che ribadiscono la propria condizione nobiliare in due modi: impegnandosi attivamente nella vita politica a sostegno del nascente Stato italiano e riproponendo la proprietà terriera come tratto distintivo del nobile.

Il già citato Pompeo (1803-1884) è tra i maggiori protagonisti del Risorgimento umbro e romano e dopo l'Unità è chiamato a far parte del Senato; nel 1867 ricopre la carica di Ministro degli Esteri nel secondo governo Rattazzi. Nello stesso anno suo figlio Paolo (1828-1912) è eletto deputato. Pompeo è politicamente vicino alla Destra, anche se su posizioni spesso critiche nei suoi confronti; Paolo, invece, animatore della corrente neoguelfa, è tra gli artefici di un progetto volto alla creazione di un partito conservatore di tendenza clericale<sup>137</sup>. Al di là delle particolari posizioni politiche, in questo caso l'identità nobiliare si sovrappone a quella che definisce il nuovo ceto dirigente nel suo insieme, formato dalle borghesie e dalle nobiltà "risorgimentali", ma anche da quelle aristocrazie, ai vertici dell'amministrazione pubblica negli stati preunitari, pronte ad avvicinarsi alla nuova casa regnante dei Savoia.

Per i Campello ciò avviene durante le lotte risorgimentali. Pompeo, che

durante la Repubblica Romana ricopre l'incarico di Ministro della Guerra, è costretto, dopo il ritorno di Pio IX a Roma, ad andare in esilio. Decide, così, di stabilirsi a Torino, dove ha la possibilità di aderire al programma monarchico dei Savoia e riprendere i contatti con Luigi Bonaparte, da lui conosciuto a Roma durante il fidanzamento con Giacinta Ruspoli e successivamente ospitato a Spoleto nei primi anni Trenta. Come già ricordato, il rapporto di amicizia viene cementato nel 1851 con il matrimonio di suo figlio Paolo con Maria Bonaparte.

Il secondo percorso seguito dai Campello per ridefinire la loro condizione aristocratica è quello del possesso fondiario, i cui orizzonti, caricati da un forte significato simbolico, sono quelli della Valle Spoletina. Nonostante il mutato contesto politico e sociale, nell'atteggiamento dei Campello c'è una sostanziale continuità con le strategie economiche del vecchio modello familiare. Determinati "abiti" mentali sono più forti delle trasformazioni materiali: abbiamo già visto in quale modo, Pompeo, animato da un forte senso della famiglia, cerchi di arginare la divisione del patrimonio del 1824. Egli non si accontenta di riacquistare i diritti che il fratello ancora detiene sul patrimonio, noncurante della crisi finanziaria che grava sulla sua famiglia, impegna tutti i crediti e le liquidità in un costante processo di ampliamento delle possidenze terriere. In molte occasioni saranno proprio questi acquisti a rendere ancor più precaria la condizione economica dei Campello, ma la centralità della terra nelle strategie della famiglia non viene mai messa in discussione.

Lo stesso atteggiamento è presente nel figlio Paolo. Nei primi anni di matrimonio con Maria Bonaparte, «per vivere nel ciclo della più alta nobiltà romana»<sup>138</sup>, egli è costretto a gestire con parsimonia le sue risorse. Nel 1854, grazie ad una eredità di Maria, ai giovani coniugi arriva una cospicua somma di denaro, che Paolo in gran parte impiega per acquistare terre a Campello. Nella storia della sua amministrazione familiare, tra gli altri, annota anche l'acquisto di una vasta tenuta, rilevata per 30.000 scudi. Non solo; come afferma egli stesso, spende altri soldi per migliorare il possedimento: «lo trovai in uno stato deplorabile ma lo ripiantai tutto; non potei anche restaurare tutte le case, ma avevo cominciato a farlo»<sup>139</sup>. La parte restante dell'eredità è spesa in beni di lusso.

Per mantenere uno stile di vita consono al ruolo politico e alla condizione nobiliare, Paolo e Maria spendono anche le nuove entrate finanziarie: una pensione annua di ventimila lire concessa da Napoleone III a tutte le sue nipoti e cugine. Come annota ancora Paolo, «l'andamento di casa prese un avviamento

spendereccio e nei viaggi a Parigi, nell'accrescimento degli stipendiati, in tutto insomma le spese crebbero oltre le proporzioni del giusto»<sup>140</sup>. Nel frattempo, si registrano delle perdite nella vendita di titoli ricevuti in eredità da Maria negli anni precedenti.

Nonostante questi incidenti Paolo, certo delle proprie capacità economiche, cede nuovamente al padre l'amministrazione di tutte le proprietà terriere di Spoleto e Campello. È in questa situazione che matura l'episodio centrale delle strategie economiche ottocentesche della famiglia. Siamo alla fine degli anni Sessanta e Pompeo, in aperta contraddizione con le posizioni politiche del figlio, partecipa attivamente all'acquisto delle proprietà provenienti dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico, poste in vendita a Spoleto. Paolo, infatti, si era quasi subito dimesso dalla carica di deputato, proprio a causa della sua avversione di principio alla vendita dei beni della Chiesa. Rispetto alla posizione del figlio il commento di Pompeo è però deciso: «Questa legge non può essere trattata come una spogliazione, perché muta la proprietà, non la toglie [...]»<sup>141</sup>.

L'alienazione delle terre demaniali e della Chiesa dovuta alle necessità di bilancio del nuovo Stato<sup>142</sup> vede, quindi, i Campello in primo piano, accanto a quella nobiltà di "antica data", che nell'Umbria di fine Ottocento (i Faina nell'orvietano, i Conestabile della Staffa e i Pucci Boncampi nel perugino), rispetto alla lenta ascesa della borghesia, ribadisce il proprio ruolo e tutto il suo peso economico attraverso l'acquisizione delle proprietà ecclesiastiche. Del resto i patrimoni più consistenti, in questi decenni, sono ancora quelli nobiliari<sup>143</sup>.

Al di là dell'ammontare complessivo delle operazioni<sup>144</sup>, il dato essenziale è la definitiva crisi finanziaria che investe i Campello a causa dei numerosi acquisti, per coprire i quali, sia Pompeo, sia Paolo sono costretti a contrarre numerosi prestiti. La situazione degenera rapidamente. Una sorella di Pompeo, sposata nel 1854, subisce un dissesto finanziario che si ripercuote anche sui Campello. Le rendite derivanti dai possedimenti di Spoleto diminuiscono sempre di più a causa di gravi imprevisti, come una gelata che «aveva reciso più di mille olivi e reso misero il raccolto dell'olio nel 1866-1867-1868», ma anche a causa di Pompeo, che «avvicinandosi agli ottant'anni aveva alquanto diminuito l'oculatezza amministrativa e i terreni deperivano ogni giorno»<sup>145</sup>. Le tasse da pagare aumentano considerevolmente<sup>146</sup>. Maria, infine, nel 1870 si ammala di esaurimento nervoso: «unico modo ad evitare sofferenze era il divagamento. Ma le rendite cominciavano a non bastare». Subisce una battuta d'arresto anche il

loro stile di vita, in quanto le entrate non sono più sufficienti per «tenere in Roma conversazioni due volte la settimana, ospitare a Campello tal numero di persone» da raggiungere in alcuni anni la cifra di trenta<sup>147</sup>.

Nel 1884 la primogenita di Paolo, Giacinta, si sposa con il nobile romano Alberto del Gallo, marchese di Roccagiovine. Per pagare l'ingente dote Paolo è costretto a fare nuove economie, richieste anche dal pagamento del legato in favore della seconda moglie del padre, morto nello stesso anno e da quest'ultimo stabilito nel suo testamento. Per far fronte alla situazione Paolo vende delle azioni e alcuni possedimenti. Gran parte dei debiti è estinta, tranne quello più consistente con la Cassa di Risparmio di Roma, che all'inizio degli anni Novanta del Novecento, insieme ad altri debiti, supera le centomila lire<sup>148</sup>.

Nel 1892 Paolo raggiunge la fase culminante della crisi: due anni prima era morta Maria e al momento della divisione dell'eredità le sorelle della defunta moglie, gli addebitano «tutte le somme avute dalla povera Maria». Paolo attinge al suo conto presso la Cassa di Risparmio, ma nello stesso tempo si trova nella condizione di dover estinguere immediatamente il suo debito con l'istituto bancario: una legge promulgata in quegli anni vieta, infatti, alle casse di risparmio di fare conti allo scoperto e ai membri dei consigli di amministrazione, come nel caso di Paolo, di avere rapporti con le stesse banche<sup>149</sup>. Di fronte ad una situazione che sembra senza via d'uscita, le vecchie strategie del modello familiare aristocratico tornano improvvisamente attuali: l'unica possibilità per risolvere la crisi è quella di concludere un matrimonio proficuo dal punto di vista economico. L'occasione si presenta nel mese di aprile del 1892 quando Paolo conclude il fidanzamento con Giustina Guala. Dopo quattro mesi i due sono già sposati e Paolo dispone di una dote di 40.000 lire<sup>150</sup>, con la quale può in parte risollevarle le sue sorti. Grazie ad altre operazioni finanziarie egli può così estinguere i debiti più gravosi. Di scarsa utilità sono, invece, le rendite derivanti dai possedimenti spoletini che «variano a seconda delle stagioni in modo considerevole e par che una fatalità le renda più esigue ogni anno». Tra il 1890 e il 1895 il prodotto del grano diminuisce di 130 ettolitri; il mosto nel solo anno 1895 cala di 2/3; l'olio, infine, una delle principali fonti di guadagno della famiglia, vede diminuire il suo prezzo; del resto, «il suo prodotto sta in ragione dell'eventualità del clima, tanto da poter essere perfino soppresso per anni da una sciagurata gelata»<sup>151</sup>.

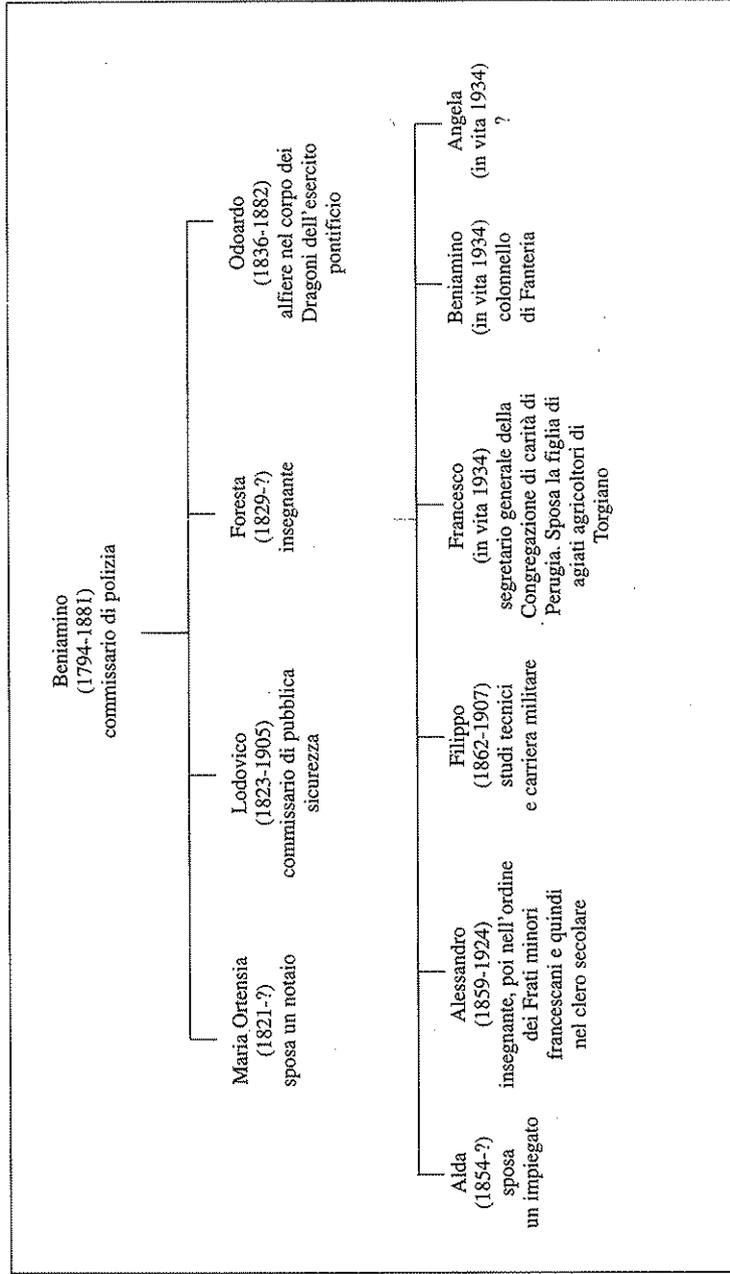
Attraverso una rigida e accorta amministrazione Paolo riesce, lentamente, ad

uscire da questa fase critica. Come scrive egli stesso nella storia dell'amministrazione della casa all'inizio del Novecento, il suo patrimonio non corre più alcun rischio: «la Provvidenza [...] mi concesse di risollevarlo, di riportare la famiglia nell'ordine sociale da cui dopo la divisione della possidenza fra mio padre e il fratello Solone [...] e dopo il pagamento delle doti alle quattro mie zie, la famiglia, dico, era caduta»<sup>152</sup>.

Se con il matrimonio con Giustina Guala Paolo «riscopre» le strategie del vecchio modello familiare aristocratico, all'inizio del Novecento, per mantenere l'integrità del patrimonio egli è pronto a ricorrere a un nuovo patto di famiglia che escluda dall'eredità sua figlia Giacinta ad esclusivo vantaggio dell'unico maschio, Pompeo (1874-1927). In virtù di questo accordo, nel 1905 Giacinta «vende e cede a suo fratello Pompeo Campello il suo credito ipotecario contro suo padre», maturato in occasione di una precedente divisione dei beni; in cambio della sua quota di «antiparte» cede, inoltre, «allo stesso suo fratello quanto altro ancora potrebbe spettarle sulla eredità paterna, rinunciando fino da questo momento alla successione sia legittima che testamentaria del padre Conte Paolo»<sup>153</sup>.

Il giovane Pompeo può quindi contare su un vasto patrimonio personale e può muoversi secondo stili di vita e strategie economiche che appartenevano alle classi dirigenti del passato. La tesi di Arno Mayer sulla continuità dell'*Ancien Régime* nel Novecento<sup>154</sup>, almeno in riferimento a questi aspetti, trova riscontro nella realtà umbra. I Campello ricostruiscono la loro identità nobiliare non solo attraverso l'espansione fondiaria, ma anche mantenendo in vita logiche familiari appartenenti al vecchio modello aristocratico. Seguendo ancora una volta una attenta strategia matrimoniale, nel 1900 Pompeo si sposa con Guglielmina Boncompagni Ludovisi, esponente di una delle maggiori famiglie nobili romane, detentrica di vaste proprietà terriere in quella Valle Umbra dove si concentrano gli interessi dei Campello<sup>155</sup>.

Nonostante le difficoltà, la famiglia spoletina riesce ad uscire indenne dalla fase ottocentesca di declino attuale della nobiltà riesumando il principio, anche se su base più ristretta, dell'unità familiare e patrimoniale. Diversa, invece, è la sorte dei Cenci-Goga, i cui indizi sulla decadenza alla quale vanno incontro durante il XIX secolo, sono già stati messi in evidenza. È difficile, per loro, individuare una ritrovata identità nobiliare. Tutti i membri della famiglia entrano, infatti, tra Otto e Novecento, nel vasto universo delle professioni borghesi<sup>156</sup>, mentre sembra allontanarsi ogni contatto con la «terra» (*prospetto 10*).



Fonte: [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit.

Anche la risposta dei Bourbon al proprio declino attuale passa, in parte, attraverso il controllo di un patrimonio diviso dopo l'Unità d'Italia. In loro, però, non c'è, nel corso dell'Ottocento, quella espansione fondiaria presente nel caso dei Campello. Anzi, tendono progressivamente a "staccarsi" dalla gestione diretta delle loro tenute, assorbiti dalla vita pubblica perugina. Le proprietà vengono date in affitto. L'adozione di questo tipo di contratto, utilizzato nell'amministrazione delle possidenze fin dalla metà del Settecento<sup>157</sup>, è legato al definitivo trasferimento della famiglia a Perugia. Completata l'espansione fondiaria e raggiunti tutti gli obiettivi di potere e prestigio, i Bourbon, seguendo il modello dei nobili assenteisti, limitano il loro legame con la terra esclusivamente alla rendita<sup>158</sup>.

Nei Bourbon l'identità nobiliare è riaffermata da una tendenza all'endogamia che non investe la nobiltà nel suo insieme, ma soltanto quella vicina al vecchio potere pontificio. Nel 1859 Altavilla, che deve continuare la discendenza passando il titolo marchionale al marito, si sposa con un esponente di una famiglia "nera", Giovanni Antonio Ranieri, ben lontana dalla nobiltà "risorgimentale". Il passaggio dallo Stato Pontificio al nuovo Regno produce, in effetti, nella nobiltà perugina una profonda frattura tra l'aristocrazia di antica data, ostile al nuovo assetto politico, e quella che sostiene, invece, il processo di unificazione nazionale<sup>159</sup>. È anche attraverso questo atteggiamento di distacco o dissociazione che si consolida un altro frammento di identità nobiliare; un percorso alternativo rispetto a chi decide, invece, di identificarsi con la nuova casa regnante e la sua corte<sup>160</sup>. I Bourbon scompaiono dopo l'Unità dalla vita pubblica per tornare a ricoprire cariche amministrative soltanto tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

4.3 - *L'itinerario di un processo di nobilitazione ottocentesco: il caso della famiglia Danzetta tra patrimoni e matrimoni.* Sovrapponibile al processo di ricerca di una nuova identità è il percorso della nobilitazione<sup>161</sup>; anche in questo caso si tratta dell'individuazione di una identità che si configura come il traguardo di una ascesa economica, politica e sociale della famiglia. L'ingresso nel ceto nobiliare di esponenti borghesi, nel secolo del suo declino, che in Umbria è in realtà molto più tardo e lento rispetto all'Italia centro-settentrionale, non costituisce una contraddizione. Esso trova la sua giustificazione in una duplice logica. La prima è quella della definizione di un unico ceto dirigente composto

da nobili e borghesi, dove il titolo ha ormai esclusiva funzione di prestigio sociale; la seconda è di natura simbolica: «Le classi in ascesa tendono naturalmente a vedere i simboli della loro ricchezza e del loro potere in quelli che sono i canoni di agiatezza, di lusso o di fasto stabiliti dai gruppi superiori che le hanno precedute»<sup>162</sup>.

Il desiderio di entrare nel ceto patrizio perugino accompagna costantemente, nel corso dell'età moderna, le vicende della famiglia Danzetta. La relativa strategia si muove su due fronti: l'accesso ai maggiori collegi delle arti cittadini e la contemporanea espansione-concentrazione del patrimonio secondo il modello familiare aristocratico. I Danzetta, in effetti, raggiungono il loro obiettivo proprio tra Sette e Ottocento, quando riescono ad accrescere i loro beni e a dar stabilità al patrimonio mediante la sua ricomposizione nelle mani di un solo rappresentante della famiglia. In altre parole, uno dei principali fattori che consente ai Danzetta di ottenere, sotto Gregorio XVI, il titolo di baroni, è l'adozione di quel modello familiare ormai superato sul piano culturale e rifiutato da gran parte dei nobili.

Nella seconda metà del Settecento la famiglia è composta dal primogenito Pompeo (1716-1791), canonico dal 1758, dal secondogenito Francesco (1717-1782), arcidiacono del duomo di Perugia e protonotario apostolico e dal terzogenito Niccolò (1721-1791). Insieme gestiscono i beni del proprio ramo familiare, trasmessi integri di generazione in generazione, e quelli recuperati dai rami collaterali tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo successivo. Una prima concentrazione si ha con Niccolò, che riceve in eredità l'intero patrimonio del fratello Francesco, e che si sposa nel 1753 ottenendo dalla moglie una dote di 4.000 scudi. Pompeo, invece, che muore nello stesso anno del fratello, lascia tutte le sue possidenze, dopo aver previsto nel testamento numerosi legati a suo nipote Giacomo, primogenito di Niccolò<sup>163</sup>. Nel 1772 quest'ultimo redige il suo testamento, lasciando le proprietà, in parti uguali, ai suoi tre figli maschi in vita al momento dell'atto<sup>164</sup>. È con questa generazione che si raggiunge, attraverso la concentrazione del patrimonio, l'obiettivo di una strategia plurisecolare.

Il primogenito Giacomo (1757-1825) ottiene il rinnovo del diritto di far parte del nobile Collegio della Mercanzia ed è presente nell'amministrazione municipale durante il dominio pontificio. Nel 1789 conclude un importante matrimonio con Maddalena Conestabile, che porta in dote ben 10.000 scudi. Dall'unione, però, non nascono figli. Il secondogenito Giovanni Antonio (1760-

1830), anche lui iscritto al nobile Collegio del Cambio e della Mercanzia, ricopre a più riprese importanti cariche municipali nelle due restaurazioni pontificie e rimane celibe. Il terzo, Fabio (1769-1837), a differenza dei due fratelli, fa proprie le idee rivoluzionarie francesi. Nel 1798 partecipa attivamente alla proclamazione della repubblica; imprigionato nella successiva restaurazione pontificia, viene graziato e costretto a lasciare Perugia nel 1800. Si trasferisce a Milano, punto di partenza per numerosi viaggi all'estero. Consigliere di prefettura a Spoleto negli anni dell'Impero, è nuovamente imprigionato a Roma dopo la Restaurazione<sup>165</sup>.

Nel 1818 si ha una svolta: Fabio sposa la contessa Tommasa Baglioni-Oddi, di quasi trent'anni più giovane di lui, che porta in dote 10.000 scudi. Il matrimonio nasce da una decisione, presa da tutti i membri della famiglia, per non far estinguere la casata: Fabio, contrario all'idea di sposarsi, è tuttavia costretto ad accettare quanto stabilito<sup>166</sup>. Per favorire l'evento e lo scopo stesso dell'unione viene stipulato, da parte di tutti i fratelli, un atto di donazione dell'intero patrimonio familiare in suo favore. I suoi fratelli sono pronti a rinunciare ai beni purché Fabio si sposi e continui la discendenza in linea maschile della casata. I possedimenti rimasti in usufrutto a Giacomo e Giovanni Antonio, passano definitivamente nelle mani del fratello al momento della loro morte<sup>167</sup>.

Fabio può così disporre di una notevole forza economica: il patrimonio della famiglia è valutato in 56.232 scudi, composto per l'85% da beni rustici<sup>168</sup>. Ad esso si deve aggiungere la dote della moglie e l'amministrazione di due grandi patrimoni degli Oddi e dei Baglioni, affidatigli nel 1821 dalla madre di Tommasa. Dopo il declino al quale erano andati incontro questi possedimenti durante la dominazione francese, ella sperava di risollevarne le sorti cedendone l'amministrazione a Fabio. Con il matrimonio egli abbandona la vita politica e gli ideali rivoluzionari, per collocarsi su posizioni più vicine al potere papale. È in effetti Gregorio XVI ad onorarlo con la concessione del titolo di barone. Un titolo che arriva quale riconoscimento della prova di fedeltà offerta in occasione dei moti del 1831, ai quali egli rimane estraneo. Si inaugura, così, il momento di massimo splendore della famiglia, definitivamente inserita, grazie ad attente strategie matrimoniali e patrimoniali, nella nobiltà cittadina.

Come risulta dal testamento, Fabio si occupa esclusivamente delle sue tenute, ampliate con l'acquisto di nuovi terreni e migliorate con ingenti spese, «tanto nelle case coloniche, cappanne, stabbature, vivaje che per le piantate»<sup>169</sup>. Siamo certamente lontani da attività agricole di carattere imprenditoriale, come nei casi

di alcune famiglie toscane<sup>170</sup>, ma anche i Danzetta, come i Campello, seppur con dinamiche diverse, individuano nella proprietà terriera il simbolo dello *status* nobiliare finalmente raggiunto o da ridefinire.

Questa fase, però, è di breve durata: i Danzetta subiscono immediatamente la divisione del patrimonio, indotta dalla crisi del modello aristocratico adottato nell'arco di un paio di generazioni. Nel suo testamento del 1828, Fabio lascia i suoi beni nuovamente divisi in parti uguali tra i suoi figli maschi. È prevista anche una dote di 5.000 scudi in favore dell'unica femmina, Chiarina, che muore però, in tenera età prima del padre. La sua quota, attraverso un nuovo atto testamentario, va al primogenito Nicola<sup>171</sup>.

Nicola (1820-1895), di comune accordo con i fratelli, gestisce ed amplia le possidenze familiari, ma in occasione del già citato matrimonio del fratello Giuseppe con Piera Donini-Alfani, celebrato nel 1856, non può evitare la divisione del patrimonio. Sia lui che l'altro fratello Cesare chiedono, infatti, di poter disporre della propria quota di beni<sup>172</sup>. Con la morte di Nicola, la famiglia, al vertice della fortuna economica e politica, inizia la sua parabola discendente. Oltre alla divisione, un'altra causa del declino economico va ricercata in alcuni investimenti sbagliati nel settore ferroviario e in quello della nascente industria. Attività ben lontane dal possesso fondiario, ma che i borghesi continuano o iniziano ad intraprendere, nonostante la nobilitazione, come orgoglioso retaggio della loro precedente collocazione sociale<sup>173</sup>.

Sul piano politico Nicola aveva seguito le orme del padre schierandosi nell'area liberale. Deputato al parlamento, nel 1873 è nominato senatore, mentre Vittorio Emanuele gli conferisce il titolo di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro; uno dei pochi ad essere rimasto in vigore dopo l'Unità, in quanto esclusivamente onorifico, tuttavia determinante per la ricerca dell'identità nobiliare<sup>174</sup>.

Alla base di questo percorso politico troviamo un matrimonio. Nel 1849 Nicola sposa Vittoria Guardabassi, appartenente ad una famiglia dell'area politica liberale, ed è proprio il padre della sposa, Francesco Guardabassi, ad introdurre Nicola in questi ambienti. Il matrimonio è importante anche dal punto di vista economico. La dote richiesta di 13.000 scudi comprendeva, infatti, la ricca tenuta chiunigiana di cento ettari, posta a Corciano. Del resto, sono proprio questi vantaggi economici che consentono di superare l'ostilità alle nozze da parte della contessa Oddi-Baglioni, a causa della condizione non aristocratica della futura nuora<sup>175</sup>.

Ancora una volta, dunque, il matrimonio si configura come un passaggio obbligato, lo snodo per qualsiasi progressione politica o economica. Resta cioè il principale strumento, non solo per la pianificazione demografica della famiglia, ma anche per l'attuazione di qualsiasi strategia sociale. Sia che venga collocato in una prospettiva plurisecolare, o in una di più corto respiro, il matrimonio è forse l'istituto che più di tutti gli altri, giuridici o religiosi, meglio interpreta e sintetizza il senso e gli obiettivi del modello familiare aristocratico. In questa prospettiva e di fronte alla decadenza di tale modello, il matrimonio è l'unico elemento in grado di mantenere intatta tutta la sua vitalità nel corso del Novecento.

## Note

*Abbreviazioni:* ABS (Archivio Bourbon del Monte di Sorbello), ACS (Archivio dei conti Campello di Spoleto), ADP (Archivio della famiglia Danzetta di Perugia), AOF (Archivio della famiglia Orfini di Foligno), ASF (Archivio di Stato di Foligno), ASP (Archivio di Stato di Perugia), ASS (Archivio di Stato di Spoleto).

1 Questo saggio prende spunto da alcune note di lettura che Ercole Sori mi ha inviato nel giugno 1993 e che ringrazio di avermi messo a disposizione. Tali note rappresentano la base di una ricerca sui comportamenti demografici e sulle politiche dinastiche delle aristocrazie terriere italiane tra '500 e '900. In questa sede si cerca di impostare il tema esemplificandolo, anche se in prima approssimazione, con il caso umbro, di cui sono state prese in considerazione alcune genealogie di famiglie aristocratiche tipizzabili. Si fa riferimento, anche a due indagini già condotte su altrettante famiglie della nobiltà umbra: A. Ciuffetti, *Una proprietà nobiliare tra dinamiche patrimoniali e strategie dinastiche: il caso dei Bourbon di Sorbello tra XVII e XIX secolo*, in «Proposte e ricerche», 33 (1994), pp. 9-42 e Id., *Una famiglia nobile tra affermazione del suo potere e declino attuale. Evoluzione dinastica, dinamiche patrimoniali e "carriere" dei Campello di Spoleto dal Cinquecento all'Ottocento*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. 2. Studi storico-antropologici», XVII-XVIII (1993/1994-1994/1995), pp. 137-175.

2 C. Mozzarelli, *Aristocrazia e borghesia nell'Europa moderna*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino 1995, p. 353.

3 A.M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 45-103.

4 R. Romanelli, *Borghesia/Bürgertum/Bourgeoisie. Itinerari europei di un concetto*, in *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, ed. it., Venezia 1989, pp. 69-94.

5 A.M. Banti, *Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 24-25.

6 Sul concetto di marginalità riferito al territorio umbro, si veda A. Grohmann, *Caratteri*

ed equilibri tra centralità e marginalità, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 3-72.

7 R. Volpi, *La crisi della nobiltà nelle lettere e negli scritti dei corrispondenti perugini di L. A. Muratori*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia», XIV (1976-1977), pp. 361-406.

8 A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, ed. it., Roma-Bari, 1983. Si veda anche R. Romanelli, *Arno Mayer e la persistenza dell'antico regime*, in «Quaderni storici», 51 (1982), pp. 1095-1102.

9 Per un'analisi storico-culturale sull'elaborazione degli alberi genealogici, si rimanda a R. Bizzocchi, *Culture généalogique dans l'Italie du Seizième siècle*, in «Annales ESC», 46 (1991), pp. 789-805.

10 D. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia 1968.

11 R. B. Litchfield, *Demographic characteristics of Florentine Patrician families, sixteenth to nineteenth centuries*, in «The Journal of Economic History», XXIX (1969), n. 2, pp. 191-205 (*Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal XVI al XIX secolo*, in *Le funzioni sociali del matrimonio. Modelli e regole della scelta del coniuge dal XIV al XX secolo*, a cura di M. Buonanno, Milano 1980, pp. 131-147).

12 Sul binomio nobiltà-terra, si veda O. Di Simplicio, *La crisi della nobiltà*, in «Studi storici», XVIII (1977), n. 2, pp. 201-216; P. Goubert, *L'Ancien Régime*, vol. I, *La società*, ed. it., Milano 1976, pp. 177-193.

13 Per i vari aspetti del modello e relativa bibliografia, si veda A. Menzione, *La famiglia, in Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale*, vol. IV, *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea, 1700-1850*, Milano 1990, pp. 65-69; Id., *Famiglia aristocratica e famiglia contadina*, in «I viaggi di Erodoto», 23 (1994), pp. 101-107.

14 Oltre a C. Capra, *La nobiltà europea prima della rivoluzione*, in «Studi storici», XVIII (1977), n. 1, pp. 119-120, si vedano G. Papagno, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia. Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, pp. 120-175; A. Pertile, *Il diritto ereditario*, in *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, pp. 256-261.

15 Sulle doti, G. Borelli, *Nozze e doti in una famiglia nobile durante la prima metà del XVIII secolo*, in «Economia e storia», XVIII (1971), n. 2, pp. 343-367; G. S. Pene Vidari, *Doti, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 109-121.

16 Sulle politiche matrimoniali esiste, ormai, un'ampia bibliografia. Oltre a *Le funzioni sociali del matrimonio*, cit., si rimanda ai vari saggi contenuti in *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1974.

17 G. Calvi, *Barocco al femminile*, Roma-Bari 1992, pp. VII-XXVII.

18 F. Angiolini, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVII secolo*, in «Società e storia», 2 (1982), p. 329.

19 Sugli ordini cavallereschi, J. P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, ed. it., Bologna 1982; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988.

20 F. Angiolini, *Le basi economiche del potere aristocratico*, cit., p. 329.

21 Oltre al saggio di Angiolini citato nella nota precedente, si vedano Id., *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVII secolo*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento 1978, pp. 37-51; *Ricerche di storia moderna*, vol. II, *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa 1979; P. Malanima, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in «Società e storia», 54 (1991), pp. 833-837.

22 C. Mozzarelli, *Aristocrazia e borghesia*, cit., p. 350.

23 A. Spagnoletti, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), p. 33. Più in generale, oltre a C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., si veda A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988.

24 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, pp. 189-192.

25 J. Boutier, *Una nobiltà urbana in età moderna. Aspetti della morfologia sociale della nobiltà fiorentina*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 147-148.

26 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 190-200.

27 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello. Memorie storiche e biografiche*, Roma 1889, p. 210.

28 R. Ago, *Ruoli familiari e statuto giuridico*, in «Quaderni storici», 88 (1995), pp. 111-123.

29 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 371.

30 C. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, in *I vincoli familiari in Italia*, cit., pp. 195-213.

31 G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno dall'ascesa alla decadenza*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIII (1989), p. 290.

32 M. Squadroni, *L'archivio della famiglia Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno. Inventario*, ivi, XVI (1992), p. 157.

33 Il secondo cognome Goga viene aggiunto al primo nel 1765 in occasione del matrimonio di un discendente dei Cenci, Niccolò (1743-1796) con Costanza Goga, ultima rappresentante della sua famiglia.

34 Sia i Cenci, sia i Goga compaiono nel catalogo delle famiglie aristocratiche perugine compilato tra il 1706 e il 1715; si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano 1995, p. 35.

35 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga di Perugia dal XII al XX secolo*, Perugia 1934, p. 177.

36 L. Tittarelli, *Monacazioni, matrimoni e fecondità a Perugia nel Seicento*, in «Bollettino di demografia storica», 20 (1994), pp. 163-167.

37 Ivi, p. 169.

38 A. Rossi, *Genealogia della nobile famiglia Donini da Perugia dal 1500 al 1861*, Perugia 1862.

39 A. Grohmann, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-*

- XVI), Perugia 1981, tomo I: *La città*, pp. 389-402.
- 40 L. Tittarelli, *Monacazioni, matrimoni e fecondità*, cit., pp. 167-168.
- 41 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., p. 193.
- 42 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 353-358. Più in generale, J. Hajnal, *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 283-286. Per una rilettura dei modelli familiari europei partendo dalle ipotesi di Hajnal, si veda M. Barbagli, *Tre modi di formazione della famiglia nell'Italia del XVIII e del XIX secolo*, in *La famiglia in Italia dall'antichità al XX secolo*, a cura di D. I. Kertzer e R. P. Saller, ed. it., Firenze 1995, pp. 279-301.
- 43 Su questi aspetti, si veda R. Rettaroli, *L'età al matrimonio*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D. Kertzer, Bologna 1992, pp. 63-102.
- 44 ASP, ABS, b. 27, f. 3, Testamento di Lodovico, Tancredi e Giuseppe Bourbon di Sorbello, 14/4/1753.
- 45 Ivi, f. 6, Testamento di Lodovico col quale apporta alcune piccole variazioni al testamento dei tre fratelli Lodovico, Tancredi e Giuseppe di Sorbello del 14 aprile 1753, 17/2/1766.
- 46 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 394.
- 47 Id., *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*, parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento e sotto il dominio francese*, Città di Castello 1899, p. 66. Sul ruolo delle nubi si veda, comunque, M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilignaggio. Nubi e vedove fra Sette e Ottocento*, in *Storia della famiglia italiana*, cit., pp. 148-162.
- 48 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 337.
- 49 F. Bozzi, *La mobilità matrimoniale nella Perugia dell'Ottocento*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Perugia 1978, pp. 601-609.
- 50 Oltre ai già citati J. P. Labatut, *Le nobiltà europee*, cit., pp. 100-180 e C. Donati, *L'idea di nobiltà*, cit., in riferimento al caso toscano, si veda F. Angiolini, *La nobiltà "imperfetta": cavalieri e commende di S. Stefano nella Toscana moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 146-167.
- 51 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 411. Sulle prove di nobiltà come importanti fonti per la storia dei ceti aristocratici, per l'area umbra, si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 39-70.
- 52 U. Barberi, *I marchesi Bourbon del Monte S. Maria, di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai giorni nostri*, Città di Castello, 1943, pp. 66-68. Più in generale sulle carriere militari di nobili perugini, si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 71-100.
- 53 O. Olivieri, *Monimenta Feretrana. Memorie storiche del Montefeltro dagli inizi del Cristianesimo fino all'anno 1644*, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di I. Pascucci, San Leo 1981, p. 389.
- 54 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 358.
- 55 Ivi, p. 369.
- 56 Id., *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 17.
- 57 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., pp. 159-177. Su questo tipo di carriere, sempre in riferimento all'aristocrazia perugina, si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit.,

pp. 101-128.

- 58 Tra i casi toscani più noti troviamo i Riccardi e i Corsini; si vedano P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977; A. Moroni, *Il patrimonio dei Corsini fra granducato e Italia unita. Politica familiare e investimenti*, in «Bollettino storico pisano», LIV (1985), pp. 79-106.
- 59 A. Grohmann, *Città e territorio*, cit., tomo I, cit., pp. 153-159.
- 60 G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno*, cit., pp. 296-297. Sulla importanza di Foligno come maggiore centro fieristico dell'Umbria, si veda A. Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli*, cit., pp. 86-87.
- 61 L. Jacobilli, *Discorso sulla città di Foligno*, Foligno 1646, p. 8.
- 62 G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno*, cit., pp. 285-320.
- 63 B. Lattanzi, *La famiglia Roncalli*, in «Bollettino storico della città di Foligno», III (1979), pp. 43-56.
- 64 Sulla bonifica delle paludi, si vedano F. Bettoni, *La bonifica della Valle umbra e alcuni documenti cartografici del XVII e XVIII secolo*, in *L'Umbria e le sue acque. Fiumi e torrenti di una regione italiana*, a cura di A. Grohmann, Perugia 1990, pp. 78-86; P. Buonora, *La Valle Umbra. Genesi e trasformazione di un sistema idraulico (secoli XVI-XIX)*, Ancona 1994, pp. 53-65.
- 65 Sull'economia della nobiltà folignate, si veda G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno*, cit., pp. 295-300.
- 66 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 18.
- 67 Ivi, p. 102.
- 68 Ivi, p. 179.
- 69 F. Serego Alighieri, *La proprietà fondiaria a Torgiano nei catasti Chiesa e Gregoriano: secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 22 (1989), pp. 71-88.
- 70 Il costo della tenuta è di 10.000 scudi: ASP, ABS, "Libretto di memorie e ricordi di Ugucione di Bourbon del Monte, Marchese reggente di Sorbello".
- 71 Dall'elenco dei maggiori possidenti umbri allegato alla relazione sulla revisione dell'estimo rustico eseguita dalla Presidenza del Censo, per i soli beni posti nella provincia di Perugia, esclusi quindi quelli toscani, il ramo di Firenze, rappresentato da Giovanni Battista Bourbon del Monte, risulta avere un estimo di 86.246,16 scudi (sesto posto della relativa graduatoria); quello di Perugia, rappresentato da Giuseppe Bourbon di Sorbello, risulta avere 56.721,39 scudi (nono posto). Si consideri che ai primi posti troviamo la Reverenda Camera Apostolica con 308.638,93 scudi e il Monastero di San Pietro di Perugia con 151.198,31 scudi; si veda la *Relazione alla Santità di nostro Signore Papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico nelle province di Camerino e di Perugia*, Roma 1848, allegato lettera I.
- 72 ASP, ABS, b. 41, f. 12, Documento attestante l'acquisto da parte del conte Lodovico Oddi della tenuta di San Martino in Colle, 24/8/1774.
- 73 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., pp. 313-319. Una dinamica dello stesso tipo si verifica, all'inizio dell'età moderna, anche nella famiglia Alfani di Perugia: Alfano (1465-1550) nel 1493 sposa Marietta Baglioni, ultima discendente del suo ramo, che porta nel patrimonio degli Alfani tutti i beni della sua famiglia; si veda B. Barbadoro,

Inventario-regesto delle carte Conestabile della Staffa, Perugia 1966.

74 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 353.

75 Ivi, pp. 409-410.

76 ASS, ACS, *Fondo Bernardino di Campello (1766-1818)*, vol. 39, f. 4, "Storia della possessione in case e terreni della famiglia Campello (1808- 1818)", Annotazione datata 30/1/1668.

77 P. Campello della Spina, *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 17.

78 Notizie sui possedimenti dei Cenci nel XV secolo sono in A. Grohmann, *Città e territorio*, cit., tomo I, cit., p. 475.

79 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., pp. 21-111.

80 Ivi, p. 129.

81 ASP, ADP, b. 10, f. 5, Copia del testamento di Giacomo Danzetta redatto in data 3/6/1673.

82 A. Rossi, *Albero della perugina famiglia Danzetta con note storiche ai nomi dei personaggi che lo compongono*, in «Il giornale araldico», 8 (1881), pp. 11-15.

83 Su questi temi, si veda P. Magnarelli, *I disertori della gleba: sulla definibilità della borghesia pontificia*, in «Proposte e ricerche», 29 (1992), pp. 89-104.

84 A. Rossi, *Albero della perugina famiglia Danzetta*, cit., p. 6.

85 ASP, ADP, b. 14, f. 7, "Notizie storiche della famiglia Danzetta, prove di nobiltà e cariche pubbliche esercitate da personaggi appartenenti alla detta famiglia (dal sec. XV al sec. XVIII)".

86 Si veda E. Irace, *La nobiltà bifronte*, cit., pp. 32-37.

87 Anche se riferiti all'Ottocento, al riguardo, si vedano A. Grohmann, *Vincenzo Pianciani e l'economia pontificia nell'età di Gregorio XVI*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo*, a cura di R. Ugolini, Spoleto 1988, pp. 29-54; R. Covino, *Manifatture a Foligno: il censimento del 1824*, in «Proposte e ricerche», 22 (1989), pp. 103-122.

88 B. Lattanzi, *La famiglia Pizzoni*, in «Bollettino storico della città di Foligno», VI (1982), pp. 229-237. Un altro esempio ancora di famiglia "borghese" con notevoli attività agricole, manifatturiere e commerciali, che pur conducendo uno stile di vita nobile (caratterizzato anche dall'istituzione di fedecommissi) e stringendo rapporti di parentela con famiglie aristocratiche, non si nobilita, si veda M. Squadroni, *L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi*, cit., pp. 109-157. In realtà, almeno un ramo della famiglia, nell'Ottocento è annoverato tra la nobiltà cittadina, si veda B. Lattanzi, *La nobiltà folignate*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XI (1987), pp. 139-150.

89 ASP, ABS, b. 27, f. 3, Testamento di Lodovico, Tancredi e Giuseppe Bourbon, cit.

90 Si veda l'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, diretta da Vittorio Spreti, vol. II, Milano 1928, p. 624.

91 A. Rossi, *Genealogia della nobile famiglia Donini*, cit.

92 *Legge sopra i fidecommissi e primogeniture da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze 1747.

93 ASS, ACS, *Fondo Bernardino di Campello (1766-1818)*, vol. 39, f. 4, "Storia della possessione", cit., Annotazione datata 30/10/1723.

94 P. Campello della Spina, *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 47.

95 Ivi, p. 63.

96 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., p. 177.

97 H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, ed. it., Perugia 1975; G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, cit., pp. 189-201.

98 Si veda M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, vol. II, *L'età moderna verso la crisi*, Torino 1991, pp. 99-101. Per la realtà umbra, si veda A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, cit., pp. 64-65.

99 Nel complesso le proprietà dei Campello, stimate nel 1801, ammontano a 1.942 modiolli, ASS, ACS, *Fondo Bernardino di Campello (1766-1818)*, vol. 45, "Mappe agrimensorie esprimenti tutti i beni spettanti al nobile Signore Conte Cavaliere Bernardino di Campello" 1801.

100 ASP, ABS, b. 41, f. 8, Capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Uguccione di Sorbello e Cecilia Bonaccorsi, 22/9/1769.

101 Ivi, f. 24, Capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Giuseppe Bourbon di Sorbello e Altavilla Oddi, 30/12/1792.

102 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 412.

103 Id., *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 17.

104 U. Barbieri, *I marchesi Bourbon del Monte S. Maria*, cit., p. 68.

105 P. Campello della Spina, *Il Castello di Campello*, cit., p. 313.

106 R. Chiacchella, *Ricchezza, nobiltà e potere in una provincia pontificia. La "Misura generale del Territorio Perugino" del 1727*, Napoli 1996, pp. 197-212.

107 L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di G. Innamorati, vol. II, *Dal 1495 al 1860*, Città di Castello 1959, p. 320.

108 ASS, ACS, *Fondo Pompeo di Campello (1803-1884)*, vol. 62, f. 1, "Carte relative al matrimonio tra Beatrice Bourbon del Monte e Bernardino di Campello" 1793.

109 P. Campello della Spina, *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 169.

110 A. Spagnoletti, *Profili giuridici delle nobiltà*, cit., p. 32. Sui nuovi ceti dirigenti che si formano in questi anni, si vedano C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), pp. 105-220; C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», 37 (1978), pp. 12-42.

111 P. Campello della Spina, *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 169.

112 D. Vincenzi Amato, *La famiglia e il diritto*, in *La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari 1988, pp. 633-641.

113 P. Campello della Spina, *Storia documentata*, cit., parte II, vol. I, *Spoletto nel Settecento*, cit., p. 173.

114 Ruggero Ranieri, il primogenito maschio di Altavilla, al momento del testamento non

è ancora nato, e le leggi toscane «sanciscono essere incapaci di ricevere per Testamento, Codicillo, Donazione a causa di morte quelli che non sono nati, o almeno concepiti nel giorno della morte del disponente». L'eredità toscana va quindi a Marianna nata nel 1860, mentre Ruggero, come primo maschio, riceve i beni posti in Umbria; ASP, ABS, b. 27, f. 14, s.f. "Posizione relativa alla nomina in esecutore testamentario del fu M.se Emanuele Bourbon di Sorbello", Esposizione dei dubbi sull'esecuzione del testamento del marchese Emanuele Bourbon di Sorbello, 21/8/1863.

115 Ivi, b. 105, f. 56, "Stato patrimoniale della Nobile Famiglia dei Marchesi Bourbon di Sorbello e Distribuzione delle parti ai sig. Condomini giusta i rispettivi diritti", 2/1/1866.

116 Ivi, b. 104, f. 33, Copia del testamento del marchese Tancredi Bourbon di Sorbello, 1884.

117 F. Serego Alighieri, *La proprietà fondiaria a Torgiano*, cit., pp. 74-75; G. Chiuni, *Torgiano in età moderna: ambiente e territorio*, in «Proposte e ricerche», 24 (1990), pp. 124-125.

118 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., pp. 197-203.

119 ASS, ACS, *Fondo Pompeo di Campello (1803-1884)*, vol. 62, f. 1, "Copia dell'istrumento di divisione fra il sig. Conte Solone e Conte Pompeo di Campello", 17/2/1825.

120 Ivi, "Atto di divisione del comune paterno ereditario patrimonio", 27/6/1843.

121 F. Bartoccini, *L'aristocrazia romana nel tramonto del potere temporale*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1993), pp. 240-255.

122 ASS, ACS, *Fondo Pompeo di Campello (1803-1884)*, vol. 61, f. 4, "Copia semplice di un istrumento di credito fruttifero per scudi 2409 creato da S. E. il sig. Principe D. Alessandro Ruspoli a favore del Nobile Uomo sig. Conte Pompeo di Campello", 13/5/1840.

123 Ivi, *Fondo Paolo di Campello (1828-1912)*, vol. 92, f. 1, "Storia dell'amministrazione del nostro patrimonio dal 1856 ad oggi", 4/12/1906, pp. 4-6.

124 Ivi, *Fondo Pompeo di Campello (1803-1884)*, vol. 62, f. 1, "Atto di donazione generale fatto da Pompeo di Campello a favore del figlio Paolo", 1850 e "Testamento del Conte Pompeo di Campello del fu Bernardino senatore del Regno d'Italia", 25/3/1874.

125 Sul patrimonio "iniziale" della famiglia Alfani, si veda A. Grohmann, *Città e territorio*, cit., tomo I, cit., pp. 412-416.

126 A. Rossi, *Genealogia della nobile famiglia Donini*, cit.

127 M. Squadroni, *Notizie e guida al fondo Silvestri*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXVIII (1981), pp. 297-317.

128 Sull'importanza dei matrimoni e quindi della dote nella gestione dei patrimoni ottocenteschi, si veda S. Franchini, "Sposatori" e "giganteschi partiti": il carteggio del matrimonio Papedopoli-Aldobrandini (1837-1839), in «Ricerche storiche», XXV (1995), n. 1, pp. 111-168. Sull'importanza dei capitali dotali, oltre a R. Romanelli, *Famiglie e patrimonio nei comportamenti della nobiltà borghese nell'800*, in *Palazzo de Larderel a Livorno. La rappresentazione di un'ascesa sociale nella Toscana dell'Ottocento*, a cura di L. Frattarelli Fischer e M.T. Lazzarini, Milano 1992, pp. 9-27, P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988. Sul rapporto tra valore simbolico ed economico della dote, si veda invece, I. Fazio, *Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni storici», 79 (1992), pp. 291-316.

129 *Applausi devoti per il monacamento seguito in Spoleto dell'Illustrissime Signore Ursina, Marta e Maria Leti figlie dell'Illustrissimi Signori Marchesi Cleopatra Benedetti e Gio. Leti dedicati all'Ill.mo e Rev.mo Sig. Monsig. Filippo Leti Governatore Generale della Marca*, Spoleto 1703.

130 C. Pietrangeli, *I Leti e le loro proprietà spoletine*, in «Spoletium», 18 (1973), pp. 45-54.

131 ASF, AOF, b. 98, f. "Censimento da attivarsi nell'anno 1860", Copia del testamento di Giuseppe Maria Orfini, s.d. [1815].

132 M. De Vecchi Ranieri, *La famiglia Orfini. Gli ultimi discendenti*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XV (1991), pp. 342-344.

133 ASF, AOF, b. 73, "Rogito di Marino Pizzani. Copia pubblica dell'Istrumento di Divisione della Nobile Famiglia Orfini di Foligno", 1870. Anche se si considera che le attività dello stato patrimoniale della famiglia Bourbon di Sorbello ammontano nel 1866 a 1.940.137,82 lire (ASP, ABS, b. 105, f. 56, "Stato patrimoniale della Nobile Famiglia dei Marchesi Bourbon", cit.), quello degli Orfini è pur sempre un possedimento dal significativo valore.

134 F. Bettoni, B. Marinelli, *La "Description de la Ville de Foligni": città e ceto nobile tra Sei e Settecento*, in «Bollettino storico della città di Foligno», XIII (1989), p. 334.

135 B. Lattanzi, *La famiglia Barnabò*, ivi, V (1981), pp. 193-211.

136 [B. Cenci Goga], *La famiglia Cenci-Goga*, cit., p. 5.

137 Sull'attività politica di questi due esponenti della famiglia Campello esiste, ormai, un'ampia bibliografia. R. Restani, *Un liberale moderato del Risorgimento: Pompeo Campello della Spina (1803-1884)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXIII (1966), n. 2, pp. 5-70; F. Mazzonis, *Le elezioni politiche a Spoleto nel 1867. Il deputato Paolo di Campello*, Spoleto 1982. Sul contesto politico umbro in questa fase, Id., *Correnti politiche in Umbria prima dell'Unità (1849-1860)*, e F. Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Perugia 1973, pp. 109-270.

138 ASS, ACS, *Fondo Paolo di Campello (1828-1912)*, vol. 92, f. 1, "Situazione finanziaria al 31 dicembre 1895".

139 Ivi, "Storia dell'amministrazione", cit., p. 15.

140 Ivi, "Situazione finanziaria", cit.

141 Da una lettera di Pompeo al figlio riportata in F. Mazzonis, *Le elezioni politiche*, cit., p. 79.

142 G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968, p. 31.

143 G. Nenci, *Proprietari e contadini*, cit., pp. 193-199.

144 Tra i vari acquisti, i più importanti sono i seguenti: un podere di oltre dieci ettari proveniente dal soppresso Capitolo di San Gregorio di Spoleto (17.406,60 lire) e due poderi del Capitolo della Cattedrale di 60 e 47 ettari (49.600 e 15.700 lire). Numerosi sono gli acquisti di singoli terreni, ma anche di edifici religiosi posti nel centro di Spoleto; ASS, ACS, *Fondo Pompeo di Campello (1803-1884)*, vol. 61, f. 3, "128 carte relative all'acquisto di beni demaniali 1864-1879", Documenti vari riguardanti gli acquisti dei beni demaniali provenienti dall'asse ecclesiastico.

145 Questa situazione rientra in un quadro più generale caratterizzato, in riferimento al pessimo stato dell'agricoltura spoletina, dalle scarse capacità amministrative dei proprietari: F. Bettoni, *Dibattiti, proposte, iniziative per il rinnovamento dell'agricoltura di Spoleto (1846-1866)*, in «Spoletium», 34-35 (1990), pp. 110-120.

146 ASS, ACS, *Fondo Paolo di Campello (1828-1912)*, vol. 92, f. 1, "Situazione finanziaria", cit.

147 Ivi, "Storia dell'amministrazione", cit.

148 Ivi, "Situazione finanziaria", cit.

149 Ivi, "Storia dell'amministrazione", cit., pp. 14-15.

150 Ivi, f. 2, "Documenti riguardanti le intese patrimoniali con la seconda moglie Giustina Guala 1893-1899".

151 Ivi, f. 1, "Storia segreta necessaria a conoscersi dell'amico C.S."; ivi, "Storia dell'amministrazione", cit.

152 Ivi, pp. 1-2.

153 Ivi, f. 4, "Vertenza Roccagiovine 1905", "Patto di famiglia tra Pompeo di Campello e sua sorella Giacinta Roccagiovine debitamente autorizzata dal marito".

154 A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime*, cit.

155 G. Nenci, *Proprietari e contadini*, cit., p. 194; L. Pompilj, *La contessa Guglielmina di Campello*, in «Spoletium», 18 (1973), pp. 55-57.

156 Sulla netta separazione che alla fine dell'Ottocento, ma anche oltre, si ha tra la condizione nobiliare e l'esercizio di attività professionali, G. Montroni, *Un rapporto difficile: nobiltà e professioni*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Torino 1996, pp. 411-435.

157 ASP, ABS, b. 45, f. 4, "Rubricelle degli istrumenti ed altre scritture le quali cominciano dall'anno 1791 e prosiegono a tutto l'anno 1800 inclusivamente". Dal XVII secolo il contratto di affitto è presente anche nella gestione delle proprietà della famiglia Alfani; B. Barbadoro, *Inventario-regesto delle carte Conestabile della Staffa*, cit.

158 I contratti di affitto connessi all'assenteismo dei nobili si diffondono in modo particolare in Umbria nella seconda metà del Settecento, alimentando al riguardo un vivace dibattito incentrato sulle conseguenze negative di questo atteggiamento. Si veda M. Tosti, *Agricoltura e istanze di riforme a Perugia nel tardo Settecento*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXXVIII (1981), p. 245, ma anche H. Desplanques, *Campagne ombre*, cit., pp. 214-217 e, per quanto riguarda il tardo Ottocento, G. Nenci, *Proprietari e contadini*, cit., p. 199.

159 Si veda U. Ranieri di Sorbello, *Perugia della bell'epoca. 1859-1915*, Perugia 1979, pp. 96-97 e 334-335. Più in generale, F. Bartoccini, *La lotta politica in Umbria*, cit.

160 A.M. Banti, *Note sulle nobiltà*, cit., p. 25.

161 Sull'entità del fenomeno nell'Italia dell'Ottocento, anche se riferito alla fase post-unitaria, G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au XIXe siècle*, Milano-Roma 1988. Si veda anche G. C. Jocteau, *Un censimento della nobiltà italiana*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 113-154.

162 E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, ed. it., Milano 1976, p. 255.

163 ASP, ADP, b. 10, f. 5, Testamento di Pompeo III Danzetta, 3/12/1791.

164 Ivi, Testamento di Niccolò V, 22/8/1772.

165 C. Minciotti, *Un perugino tra due rivoluzioni: Fabio Danzetta (1769-1837)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», LXX (1973), n. 2, pp. 94-145. Si vedano anche le due voci: Id., *Danzetta Fabio e Danzetta Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXII, Roma 1986, pp. 684-690.

166 Id., *Un perugino tra due rivoluzioni*, cit., p. 130.

167 ASP, ADP, b. 10, f. 5, Copia del testamento del fu Sig. Gio. Antonio Danzetta redatto in data 3/10/1826.

168 Su di esso gravano, però, numerosi debiti pari a 25.446 scudi. Ivi, b. 1, f. 19, "Istrumento di donazione fatta dai signori fratelli Giacomo III e Gio. Antonio II Danzetta a favore del loro fratello Fabio IV. Rogato dal notaio Cesare Augusto Torelli, 1 settembre 1819".

169 Ivi, b. 10 f. 5, Testamento del barone Fabio IV Danzetta, 4/9/1828.

170 Per tutti, G. Biagioli, *Dalla nobiltà assenteista al nobile-imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983, pp. 499-526.

171 ASP, ADP, b. 10, f. 5, Testamento di Fabio IV Danzetta, cit.

172 C. Minciotti, *Le carte del fondo Danzetta all'Archivio di Stato di Perugia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LX (1973), n. 3, p. 454.

173 A.M. Banti, *Note sulle nobiltà*, cit., pp. 20-23.

174 Ivi, p. 15.

175 C. Minciotti Tsoukas, *Amore, dote e politica. L'alleanza matrimoniale Danzetta-Guardabassi nella Perugia dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 29 (1992), pp. 105-123.